ROSSO

31

PER IL POTERE OPERAIO

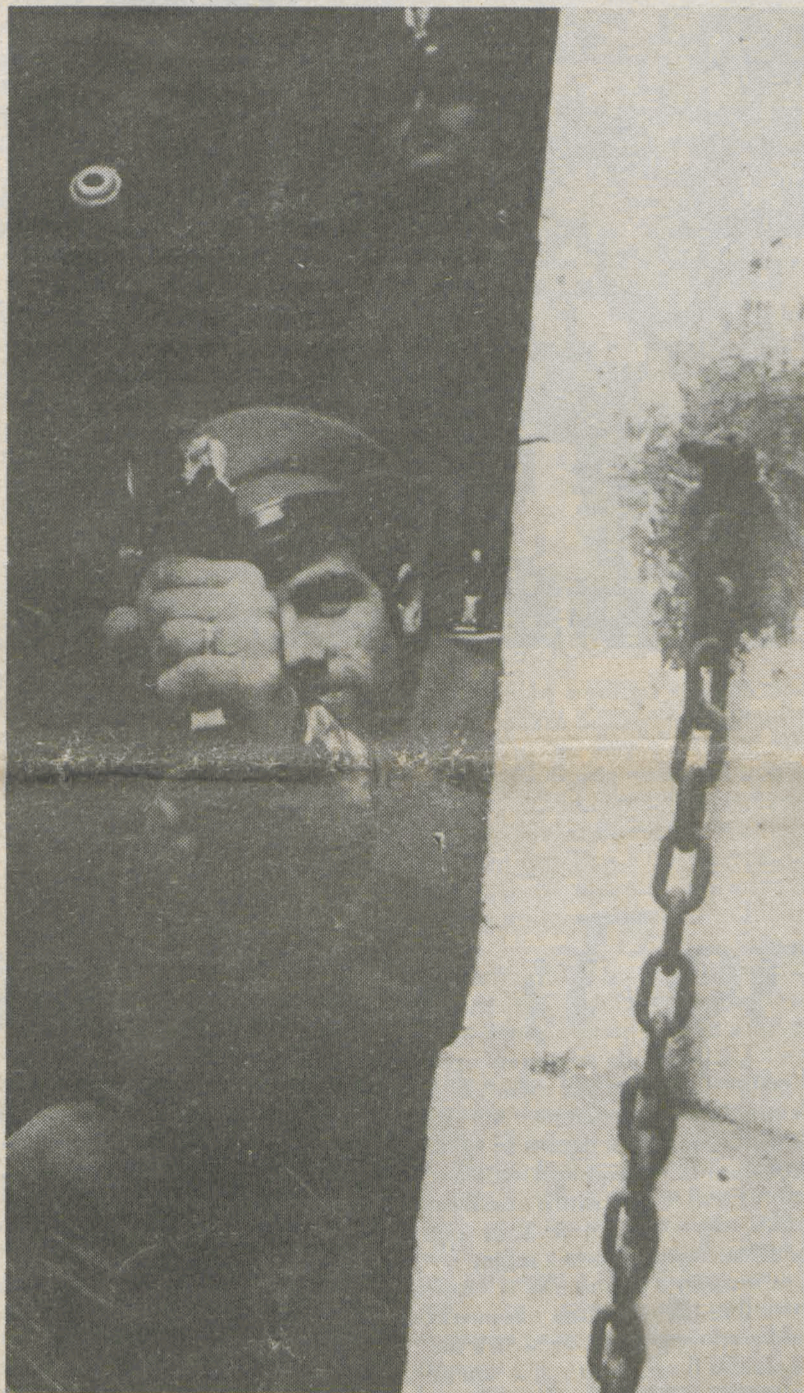
Quindicinale - Direzione e redazione: "Rosso" Via Disciplini 2, Milano - Direttore resp.: Emilio Vesce - Autoriz. Tribunale di Milano n. 101 del 13-3-1973 - Stampa: Litografica

NOVEMBRE 1978 — NUOVA SERIE — ANNO VI — L. 500

sommario





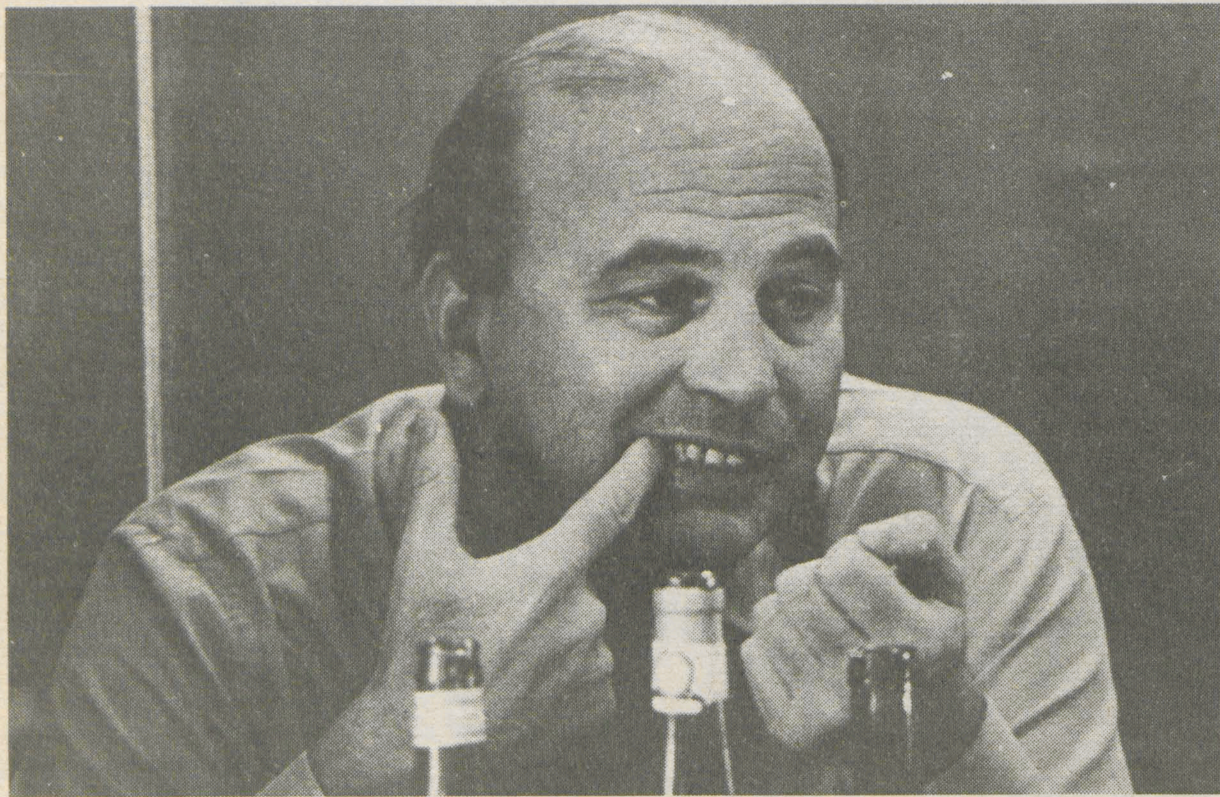


Con il blitz, ovvero con quell'ormai famosa e fulminea azione delle teste di cuoio del super-generale Dalla Chiesa, dicono di aver portato "l'attacco al cuore del terrorismo", svelandone, finalmente, i misteriosi labirinti interni.
Eppure, nell'arco di pochi giorni, il braccio destro di Bonifacio e il dirigente di quasi tutto il sud Italia per la selezione e il controllo della "salute criminale" dei detenuti sono stati abbattuti, lasciando vacanti due importanti uffici, certamente non invidiabili per i loro successori.
E allora? Qualcosa, evidentemente, ha rovinato l'incredibile campagna di persuasione di massa che lo Stato ha scatenato attraverso le strutture dei partiti e dei mezzi di comunicazione.
Campagna di anticipazione e di stravolgimento quotidiano del programma, delle lotte, dell'organizzazione di parte proletaria, incentrata sul ritorno dell'estraneità del proletariato italiano alla prassi, agli sviluppi, all'articolazione politica della lotta armata che il movimento comunista rivendicaicome cemento necessario del processo rivoluzionario del nostro paese.
Noi capovolgiamo il ragionamento.
Se di agenti stranieri si tratta, se di legami internazionali si deve parlare, allora questi sono l'Arma dei Carabinieri e l'intero apparato militare e di controllo dello Stato.
Programmi comuni contro le lotte dei proletari e i comunisti, etichettati come terrorismo, a livello europeo e internazionale, collaborazioni operative su tutti i fronti, apparati multinazionali, a tutte sotto le ali produttive della NATO.
Viaggi, campi di addestramento, brigatisti, autonomi, finacheggiatori all'estero?
Ma, signori, è ora di finirla. E' sufficiente sedersi davanti al televisore per sapere che ministri, generali, poliziotti, politici e industriali viaggiano, danno ordini e prendono ordini, si addestrano, pianificano, complottano, si finanziano nelle e dalle basi, politiche, finanziarie, militari, dislocate tra Roma e Parigi, tra Bonn e New York.
Su un punto, invece, l'intero vovimento ha mostrato carenze che devono essere superate.
E' passato, cioè, quasi inosservato un salto di qualità, alla tedesca, all'interno dell'operazione che ha portato a Milano all'arresto di molti compagni: per giorni c'è stato il vuoto nelle informazioni da parte dello Stato e della stampa/televisione sul loro numero, sulle modalità del loro arresto, sui loro nomi, sulla loro sorte (questa volta delle BR, domani chiunque). Se questa prassi da parte delle bande armate di regime si consolida, la questione della tortura, della violenza fisica e psicologica sui compagni caduti entra prepotentemente dentro il dibattito e nella politica di combattimento di tutto il movimento. Su questo problema occorre non avere tentennamenti, ma nel breve periodo la massima chiarezza tra tutti i compagni.
Lo sviluppo del programma comunista, la ricchezza sociale e organizzativa dell'autonomia operaia e proletaria, la qualità militante soggettiva conquistata in questi anni non sono riducibili a qualche appartamento o covo intercettato dal nostro generale, né alla teoria del complotto.
Qui sta la forza e la potenzialità in avanti del movimento comunista. Movimento che si appropria con la lotta, territorio per territorio, per salti organizzativi della linea di combattimento e di massa, della prassi, adeguati alla fase politica che stiamo attraversando.
E' con questa realtà che il nemico di classe deve fare i conti. Nel rivendicare come proprie tutte le azioni militanti di parte proletaria, il movimento deve rilanciare l'iniziativa sul terreno del contropotere organizzato e di illegalità di massa.

Il sistema dei partiti nella morsa delle lotte

L'immagine corrente che il quadro politico offre di sè è quella che lo vuole nervoso, agitato, qualche volta attraversato da guizzi di scoramento e di follia; vicino comunque alla rottura, al rimescolamento, alla riconquista della libertà da parte dei singoli contraenti del partito di governo. Una specie di fregola vogliosa sembra agitare i nostri politici: le dispute polverose di Craxi, il paventato ritorno in pista del povero Fanfani, gli anatemi di La Malfa, gli apocrifi di Scalfari, i "non possumus" di Berlinguer corroborano questa sensazione. Eppure, mai come oggi il quadro istituzionale è rigido e deciso a marciare all'interno della ferrea logica del compromesso storico. La scelta fatta dal sistema dei partiti di trasformarsi in regime, non può che sviluppare al massimo questa tendenza.

Il nervosismo, quando c'è, nasce dalla malcelata consapevolezza che non si tratta di una scelta temporanea, ma di un collocarsi dell'agire politico per un lungo periodo in termini antagonistici alla realtà sociale, che sempre più apertamente vi si contrappone. Così il lavorio da bottega quotidiano non riesce ad occultare la convergenza sul piano Pandolfi, sull'analisi della crisi, sugli stumenti da adottare per gestirli. Le differenziazioni verbali, per essere comprese, rimandano costantemente a questa omogeneità sostanziale nella ridefinizione delle istituzioni e sul loro ruolo.



Non sfugge quindi a nessuno che la legittimità che i partiti sono andati ricercando si fonda tutta sull'esito positivo per il sistema istituzionale del conflitto di classe. Mai la scelta di un piano economico è stata così programmaticamente poco economica. Il piano Pandolfi prende le mosse. deriva la sua autorità. nel riferirsi al sistema dei partiti. Gli stessi margini di tattica in questo quadro sono infinitamente ridotti. La conflittualità. i punti di vista e gli interessi di classe. tendenzialmente vengono eliminati all'interno del progetto: il piano delle compatibilità è rigido e vincolante per tutti. La misura del salario. dell'orario. la produttività individuale e sociale. la produzione di ricchezza e la riproduzione generale vengono imputate al sistema dei partiti che permette questo passaggio. Nello stato. quindi. nei suoi strumenti. nel suo sistema istituzionale. tende a riassumersi la socialità del lavoro e del suo prezzo. l'intensità della sua erogazione. la qualità della sua riproduzione.

Di che si lamenta Craxi? Non è questo il modello di ogni socialdemocrazia che si rispetti? Di quali libertà va cianciando? Non è questo il massimo di libertà che il compromesso storico offre al sistema dei partiti? Certo si potrebbe obiettare che tutto lasci intravvedere tempi duri. e un'indicibile fatica per l'affermarsi di questo progetto. ma con altrettanta certezza si può precedere l'impossibilità per gli attuali livelli istituzionali di derogare da questa strada obbligata.

E' vero che alla statalizzazione accelerata del sistema dei partiti nel loro complesso. corrisponde una deistituzionalizzazione accelerata di tutte le forme associate degli interessi di classe. E' vero che tanto più il quadro istituzionale appare rigido e aggressivo. altrettanto fluida e vivace e in movimento diventa sempre di più la realtà sociale. Una forma nuova corrispondente alle contraddizioni attuali dentro la crisi inizia a intravvedersi — nell'opposizione sempre più marcata ed evidente alla fuoriuscita dal quadro istituzionale.

Si può tornare ad affermare che l'iniziativa di classe anticipa e mette a nudo il piano capitalistico molto prima della sua piena operatività: due passi più avanti non si contenta di prevederla. ma già la scompagina. la mette in crisi. Ancora una volta. il sindacato e le sue attuali convulsioni sono un punto di osservazione utile per penetrare questa nuova realtà.

Era un punto fermo che le compatibilità nello schema dei partiti andavano verificate a partire dai sindacati.Il sindacato si è anche ingegnato. duramente. a impersonare questo ruolo. ha abbandonato la contrattazione. si è trasformato sempre più in gestione pura e semplice del lavoro. della produzione. dell'economia. Ma ora. i prezzi e le contraddizioni che questa pratica mettono a nudo si cominciano a intravvedere: dal punto di vista della caduta verticale di credibilità,-di perdita di identità politica. di disgregazione associativa e organizzativa. Alla costituzione formale. alle nuove normative. alle imposizioni autoritarie e per legge. si contrappone una costituzione materiale del lavoro sociale che si libera dalla pastoia istituzionale. la mette in crisi, tendenzialmente la vanifica.

Certo. il riferimento del sindacalismo selvaggio continua ad essere il contratto. il salario. la normativa. Tendenzialmente chiede una istituzionalizzazione diversa. più forte delle proprie condizioni. Ma non sfugge a nessuno che la ripresa della iniziativa materiale in un quadro che l'aveva allontanata ed espulsa. riconquista una carica rivoluzionaria di rottura di ogni compatibilità. di ugualitarismo cosciente. di tendenziale ricomposizione dell'intero lavoro sociale. di una affermazione di possibilità di ricomposizione di classe in avanti.

La valenza rivoluzionaria delle forme nuove di lotta sul piano di massa deve ancora saldarsi con le esperienze. la forza. il progetto del costituirsi autonomo in un progetto cómunista della nuova composizione di classe. La tendenza è ancora tutta da interpretare. da scoprire. ancora più da organizzare e da generalizzare. Tutta la dinamica conflittuale ne viene obiettivamente rafforzata. le difficoltà di un controllo pacifico e legale messe a nudo. l'impossibilità del livello istituzionale di dare qualunque risposta positiva assolutamente chiarite. Né per questo la lucida follia della regolazione autoritaria del conflitto perde operatività. Il sistema dei partiti vive ormai come un assedio mortale la dinamica delle lotte che ripartono. Il compromesso storico diventa l'unica scelta praticabile nelle necessità urgenti di porre argine al nuovo ciclo.

Per l'Autonomia operaia e proletaria una verifica ulteriore delle sue analisi e delle sue previsioni. ma anche nuovi compiti. nuove difficoltà. nuove scadenze. Se da una parte la critica della politica e della mediazione come scienza del comando capitalistico sono ormai da consegnare a un passato remoto dell'iniziativa di classe. nell'epoca della assoluta identità tra sistema di rappresentanza e comando capitalistico, la critica e la pratica vanno rivolte a spezzare questo nesso.

Per esempio la lotta UNIDAL

La lunga marcia dei lavoratori "Licenziati" unidal... continua

E' evidente agli occhi di tutti, ormai, come l'accordo capestro firmato il 23 gennaio '78 da Governo e Sindacati sia stato un regalo al Padronato Pubblico per espellere dalla fabbrica 4000 Lavoratori, garantendogli ancora una volta "accumulo di profitto ed intensificazione dello sfruttamento" per i rimasti!
LA MOBILITA': questa grande "trovata" del Sindacato all'EUR per venire incontro alle grandi "compatibilità" del Capitale, si rivela oggi per quello che realmente significa e cioè: *espulsione* dei Lavoratori dalla Fabbrica, *divisione* dei Lavoratori per poter far passare il piano di ristrutturazione, di *sacrifici generali!*
NOI LAVORATORI DELL'EX-UNIDAL DICIAMO "BASTA"! A QUESTO STATO DI COSE...
SIAMO STANCHI DI SENTIRCI PRENDERE PER I FONDELLI DA GOVERNO, SINDACATI E PADRONI
SIAMO VERAMENTE STUFI di come la stampa borghese tratta le nostre iniziative di lotte: *mantenendo il silenzio più assoluto, oppure falsando il tutto* in modo vergognoso (Corriere della Sera 1/10/78).
Proprio per denunciare il comportamento della Stampa così detta "indipendente" martedì 3 ottobre siamo entrati al "Corriere", occupando la sala delle telescriventi, affinché le nostre iniziative di lotta e le nostre proposte vengano finalmente fatte conoscere senza la "copertura del documento ufficiale sindacale" (velina)!
SIAMO STANCHI di sentirci offrire "comprensione e pietà" o di leggere "ci dissociamo..." quando diamo un obiettivo alle nostre manifestazioni!

TUTTO QUESTO DEVE FINALMENTE FINIRE!

IL NOSTRO SCOPO ERA, ALL'INIZIO DELLA VERTENZA ED E' ANCORA OGGI, QUELLO DI ARRIVARE ALLA CASSA INTEGRAZIONE A ROTAZIONE: il che ha scandalizzato tanto i Padroni quanto (naturalmente?!...) Sindacati e Partiti del cosidetto Arco Costituzionale.
Checche se ne dica, dunque, LA NOSTRA E' UNA PROPOSTA PIU' CHE VALIDA: *unisce i Lavoratori ed è una reale applicazione*, perché la SIDALM produce attualmente sotto organico costringendo, tra l'altro, gli invalidi a lavorare sulle "linee" (nello stabilimento di Viale Corsica è concentrato il 21% dei Lavoratori invalidi assunti secondo legge!).
La SIDALM, dunque, *sforna gli stessi volumi produttivi* dell'ex-Unidal, ma con *metà dell'organico precedente*, a ritmi aumentati, pagando salario decurtato ed avendo peggiorato totalmente l'organizzazione del lavoro (turni, ambiente, ecc.).
DICIAMO "BASTA" A TUTTO CIO'! LA NOSTRA LOTTA CONTINUERA'PER CENTRARE IL NOSTRO OBBIETTIVO: CASSA INTEGRAZIONE A ROTAZIONE E ROTTURA DELL'ACCORDO "CAPESTRO"!
Per questi motivi, giovedì 7 settembre 300 "ESUBERANTI" sono entrati nello Stabilimento SIDALM di Viale Corsica, reclamando la CASSA INTEGRAZIONE A ROTAZIONE, bloccando la produzione ed indicendo una Assemblea Interna; questo dimostra come l'opposizione degli operai all'accordo venga concretizzata nonostante la divisione e il boicottaggio dei Sindacati e padroni, tendente a dividere esuberanti e "garantiti", i quali ribadiscono in tal modo il principio della MOBILITA' ed auspicano un maggior controllo poliziesco su Fabbrica e Territorio.
COMPAGNI, la stagione dei contratti stà per iniziare, la nostra esperienza DEVE SERVIRE per smascherare e far cadere tutte le falsità che si celano nella "Linea sindacale dell'EUR". NON CI PUO' ESSERE *emancipazione e conquista dei Lavoratori* se non *si rompono i vincoli di "collaborazione" con i Padroni!*
***I contratti dovranno segnare una ripresa dell'iniziativa operaia* per rinsaldare le nostre conquiste e far valere il NOSTRO PUNTO DI VISTA sulla "crisi". Per i padroni non si esce dalla crisi se non attraverso una sconfitta generale del Movimento Operaio!**

PER CONTRASTARE, dunque, la linea Governativa (leggina Scotti e piano Pandolfi), per *bloccare* i cedimenti sindacali, *per sconfiggere* definitivamente il Padronato:

E' DETERMINANTE LA MOBILITAZIONE DELL'INTERA CLASSE OPERAIA MILANESE!

Milano, 5/10/78

COMITATO DI LOTTA UNIDAL

SALARIO OPERAIO A TUTTA LA METROPOLI!

È possibile percorrere il terreno dei contratti alla metropoli? Noi riteniamo sia possibile il contrario. Il terziario è maggioritario nella metropoli e mai come oggi le sue lotte sono state così destabilizzanti per il quadro politico. Le lotte della grande fabbrica devono fondersi con le lotte sul territorio. È una proposta di discussione teorica ed operativa a tutta l'autonomia organizzata e non.

In questa fase di inizio della campagna contrattuale, non si può non riconoscere che alcune difficoltà, alcune grosse difficoltà si presentano allo sviluppo di un punto di vista di classe e di lotta, che voglia ritrovare **sul terreno metropolitano un rapporto con la lotta di fabbrica**. *Il primo elemento da sottolienare in proposito è che, sul livello della grande fabbrica, la discussione è stata fin qui dominata dall'arroganza del sindacato e che il comando capitalistico risulta legittimato dalla piena ed indiscussa partecipazione sindacale. Quanto rimaneva della passata organizzazione autonoma in fabbrica è stato, se non distrutto, certo messo in crisi da un processo di ristrutturazione tecnica e politica passato negli ultimi anni. C'è a questo punto una rappresentanza abbastanza omogenea del comando statale e capitalistico in fabbrica, una rappresentanza che arriva fino al delegato e ai gruppetti mafiosi che gli stanno attorno. Va inoltre notato che in fabbrica s'è dato ormai, negli ultimi anni, un consistente slittamento salariale, attraverso superminimi, passaggi di categoria e operazioni di promozione di consenso.*

D'altra parte, le controtendenze che si sviluppano in fabbrica hanno spesso una caratteristica qualunquista che può essere importante in termini di resistenza, ma che certamente rivela essa stessa un'impermeabilità all'esterno. Eccoci dunque percorrere questo terreno. **Dai contratti alla metropoli**: *è possibile percorrere questo terreno? Diciamo subito che a noi non sembra. Sembra invece possibile percorrere il terreno inverso:* **dalla metropoli ai contratti**. *Vediamo come. Nella fabbrica slitta e penetra il discorso esterno. Se esso non riesce a trovare una rappresentanza dentro la fabbrica, se la protesta dei disoccupati e dei precari non trova dentro la fabbrica una solidarietà attiva, pure essa determina elementi di squilibrio e di instabilità. Mai come ora strati così consistenti del proletariato sono stati isolati dalla fabbrica e dalla lotta operaia (vedi il caso Unidal), eppure mai come ora la pressione che da questi livelli si muove verso la fabbrica ha avuto una tale importanza di destabilizzazione. Una prima indicazione di lavoro è quella di riidentificare e di riproporre il percorso che conduce le sacche del lavoro disoccupato e riciclato contro gli equilibri capitalistici della grande fabbrica. Ma un altro elemento occorre tener presente: ed è il fatto che la centralità della lotta contro le articolazioni metropolitane del comando statale (spesa pubblica, pubblico impiego, servizi ecc.) sta crescendo in maniera impressionante: la richiesta di un reddito generalizzato scompagina il quadro istituzionale, tutto* **il lavoro dipendente si muove contro il quadro politico**. *Questi elementi di crisi politica che si danno sul territorio metropolitano, non possono non avere influenza e capacità di rottura all'interno della fabbrica.*

Il terziario è maggioritario nella metropoli: mai come oggi i suoi movimenti sono diventati interessanti per l'insieme della composizione di classe e per il programma sovversivo. Quello che al padrone e al sindacato è riuscito in fabbrica, in termini di ristrutturazione e di mistificazione politica, sul territorio metropolitano non è ancora riuscito. Non c'è possibilità immediata che riesca, finché la capacità proletaria di rideterminare continuamente l'unità dell'interesse operaio sul terreno metropolitano è data.

Un terzo elemento interessante va sottolineato. Esso riguarda quelle zone metropolitane, soprattutto periferiche, che vedono un forte intreccio di piccole fabbriche, lavoro nero, lavoro precario e a domicilio. E' la zona della **fabbrica diffusa**. *Qui, in questa zona, in molte parti d'Italia una pratica d'organizzazione si è saldata a larghi strati di avanguardie effettive della classe. E' nell'interesse di queste forze puntare ad una destabilizzazione immediata dei rapporti di comando capitalistico, che il sindacato impone alla grande fabbrica.*

Dalla metropoli ai contratti, dalla fabbrica diffusa alla grande fabbrica: *questo percorso può essere fatto. Puntando sulle forme organizzative stabili sul territorio, e soprattutto sulle* **ronde**, *dobbiamo tentare di unificare i disoccupati della grande fabbrica, gli operai dei servizi e del terziario, l'autonomia territoriale diffusa, portanto questo insieme di forze ad un grado di coscienza della collocazione centrale di classe che essi rappresentano, portandole contro in blocco riformista di fabbrica e sviluppando contro di questo una azione distruttiva dell'istituzione sindacale. Dobbiamo* **ridare un senso all'azione ed alla rivendicazione economica** *che può eventualmente svilupparsi nella grande fabbrica,* **fondendole con la logica dell'azione territoriale**. *I collettivi territoriali di zona debbono in questo quadro esser capaci di assumere una funzione di organizzazione generale del lavoro produttivo nella metropoli. Il riformismo non ha funzionato sul terreno sociale: le liste del collocamento giovanile sono vuote, le commissioni per la mobilità regionale del lavoro sono bloccate. La pianificazione metropolitana è completamente in crisi. Questo spazio di lotta non sarà certamente eterno, ma è effettivo. Rompere il controllo sindacale sulla fabbrica è per noi un fine inteso a sviluppare l'azione operaia per il salario su tutta la città.* **SALARIO OPERAIO A TUTTA LA METROPOLI**.

Quando, nella primavera abbiamo portato per la prima volta il proletariato metropolitano contro la politica del sindacato all'Alfa Romeo, eravamo pienamente consapevoli del fatto che, solo rompendo le luride alleanze determinatesi sul piano di fabbrica, era possibile riaprire un processo di ricomposizione proletaria di carattere metropolitano. Oggi questo progetto vale ancora: ma l'azione della primavera contro l'Alfa ha fruttato una crescita di movimento e di organizzazione, di orientamento e di decisione, del tutto ovvia per chi possegga un minimo di intelligenza politica sulla fase (e del tutto ignota ai pidocchi che ci hanno criticato).

Ora, dunque, ci ripresentiamo davanti la fabbrica, ma con forza molto superiore: cominciamo a vedere dietro di noi non i residui del movimento giovanile, ma i primi elementi di una ricomposizione proletaria di territorio che si va facendo sempre più consistente.

Sulla questione del programma non abbiamo nulla da aggiungere a quanto da sempre il proletariato sostiene: PIU' SALARIO, MENO ORARIO.

Ma questa volta il discorso si è completamente dislocato sulle e contro le dimensioni del capitale sociale. PIU' SALARIO E MENO ORARIO PER TUTTI. Mai la lotta è stata fin dall'inizio così chiaramente incentrata sulla totalità del proletariato. Gli operai di fabbrica vanno ricondotti a questa legge.

Il punto di vista della lotta metropolitana è oggi fondamentale nella gestione del contratto e per la tenuta del movimento.

Ma quale riduzione d'orario?

Pronta la piattaforma FLM, il gran circo del contratto si è rimesso in marcia. Dal silenzio e dall'indifferenza di tutta la stampa per la fase di dibattito preliminare si è passati improvvisamente allo stupore e alla sorpresa. Ma che c'entra col piano Pandolfi? Che c'entra questa strana ipotesi contrattuale elaborata dai metalmeccanici col convegno dell'Eur? Anche il Male ha una battuta d'arresto. Siamo di fronte ad un revival di stile Macondiano: FLM e sinistra sindacale, confederazioni e governo, Confindustria e piccoli imprenditori, ognuno mima se stesso, riveste per un attimo i panni dell'appassionante scermaglia procedurale che precedette il contratto '72-'73, per un attimo, il tempo d'inquadratura della telecamera perché anche un contratto di lavoro oggi può essere spettacolo, oggi che è finito il tempo delle trattative separate, degli incontri riservati. Tutto alla luce del sole perché tutto è già stato ordinato e pianificato. I più divertenti, a noi, sono oltre certi sindacalisti di Milano e di Torino i dirigenti di AO, di LC, dell'MLS che dello spettacolo non colgono il dramma e finiscono nel ruolo di clown della compagnia.

Invece la questione è terribilmente seria per i metalmeccanici, gli ospedalieri e tanti altri.

Intanto questo contratto si presenta come il primo organico tentativo di pianificazione politica e produttiva di un riaggiornato progetto di ristrutturazione, fondato sia sul trasferimento di reddito dai lavoratori al capitale, sia sulla trasformazione dell'attuale struttura del mercato del lavoro **a partire dal modo di produzione.**

In questo si tratta di una articolazione del piano Panfolfi, ma di una articolazione significativa se, come dire, del piano Pandolfi ne applica la base "strutturale".

Pensare, come fa la sinistra sindacale, che le richieste contrattuali relative all'orario e al salario siano in qualche modo riferibili ad una continuità del rivendicazionismo operaio dei primi anni '70 è segno di opportunismo politico più che di incredibie ingenuità.

Non siamo di fronte ad una riduzione della giornata lavorativa, ma della sua ricostruzione sui criteri di produttività del ciclo sociale complessivo, in cui gli elementi salariali — dal sistema degli automatismi a quello degli incentivi fuori e dentro le discipline contrattuali — svolgono il ruolo di volano della mobilità della forza lavoro.

Va innanzitutto ristabilito un criterio ottimale di produttività nel lavoro, ora che la ristrutturazione ha alterato i livelli occupazionali garantiti dalla pressione sociale di un decennio di lotta; ma anche ora che il processo di razionalizzazione, di quello che chiamavamo mercato del lavoro marginale, non è concluso ed è soggetto a mille scompensi.

Mentre, inoltre, non è più possibile ritardare alcuni processi di automazione nella produzione (computerizzazione, robotizzazione in alcune linee all'ALFA e alla FIAT) che ripresentano **il problema del tempo di lavoro come tempo di lavoro effettivo** *ad un livello superiore di svalorizzazione operaia.*

Diciamo che nelle grandi fabbriche il lavoro è già decisamente al di sotto delle 40 ore settimanali, proprio nel senso che si lavora sei-sette ore al massimo al giorno. Lo stesso metodo di scaglionare nel tempo e per settori la riduzione dell'orario risponde alla necessità di una verifica parallela degli incrementi di produttività oraria.

Saranno sette ore, ma sette ore reali di lavoro, sette ore di inferno.

Aggiungiamo a ciò l'obbligo allo straordinario e l'introduzione di meccanismi di elasticizzazione dell'orario annuo e settimanale e il quadro del miglioramento delle condizioni di vita è dato: aumento dei livelli di produttività e sussunzione al ciclo produttivo del tempo di non lavoro, come tempo condizionato e vigilato dal lavoro.

Ciò va unito ad un secondo elemento: la modificazione del mercato del lavoro, delle forme d'erogazione di forza lavoro e in questo giocano principalmente le modificazioni dei livelli salariali. Può stupire ad esempio la determinazione e l'insistenza della FIOM per la riforma degli scatti di anzianità e la riparametrazione nel comprimere, in nome della perequazione salariale, gli stipendi degli impiegati che sono già il 30% degli occupati e che il processo di computerizzazione espone alla ristrutturazione.

C'è chi parla di una logica residuale del vecchio corporativismo operaio della FIOM, **in realtà siamo di fronte ad una politica salariale che va chiamata politica dei redditi.** *L'occhio è solo formalmente e parzialmente puntato all'interno dell'azienda, mentre l'attenzione è rivolta all'azienda sociale, alle sue contraddizioni, alle sue necessarie modificazioni. Si deve tener conto degli scioperi autonomi, della pressione salariale del pubblico impiego, di quanto ritardo la ristrutturazione dei servizi per l'attuazione del piano di spesa pubblica. Questa pressione salariale è continuamente alimentata dalle sperequazioni nella giungla retributiva. Comprimere tutto ai livelli più bassi, anche per rastrellare "denaro fresco", per trasformarlo poi in "salario nero" in quote cioè da redistribuire come incentivi di alimentazione del mercato del lavoro extracontrattuale. Di qui anche l'attacco alle forme automatiche e garantite di salario e la mistificante proposta occupazionale del part-time.*

Il terzo elemento "ristrutturante" di questo contratto sta nella fase finale di quel **progetto di riorganizzazione della forza lavoro,** *determinata dalla scomposizione dell'operaio massa e avviata con l'introduzione dell'inquadramento unico.*

Vanno ridefiniti i livelli posizionali e gerarchici intermedi. Si tratta di **razionalizzare un'area di carriera** *in una zona (4°, 5° e 6° livello) già disciplinata da una nuova organizzazione del lavoro, priva di automatismi professionali e dove già funzionano meccanismi di controllo politico-produttivo propri della nuova struttura manageriale, quella, per intenderci, della tecnoburocrazia sindacale.* **Il muro tra il terzo ed il quarto livello si fa invalicabile e il 2° ed il 3° livello sono già destinati al mercato del lavoro precario e/o alla disoccupazione nell'arco di un paio di anni.**

Questo tipo di ristrutturazione comporta fin da oggi profonde modificazioni, ma è il preludio di ben più ampi sconvolgimenti. Innanzitutto la distruzione ed il dissolvimento della rigidità politica all'interno dell'organizzazione operaia di fabbrica e la disponibilità della forza lavoro al servizio della mobilità selvaggia. Il tutto in un quadro

Segue a pag. 16

CONTRATTI 1979

1 — I CONTRATTI DEL '79 ASSUMONO UN RUOLO POLITICO TOTALMENTE INTEGRATO AL PROGETTO CAPITALISTICO DI PIANIFICAZIONE POLITICO-PRODUTTIVA.

Gli intenti dichiarati delle Confederazioni, e gli obiettivi in discussione per la piattaforma della FLM, tendono infatti al contenimento del costo del lavoro, all'aumento della produttività, alla flessibilità nell'uso della forza lavoro, alla rivalutazione della professionalità. Sono le indicazioni contenute nel documento Pandolfi per il triennio 79/81: "la politica salariale non deve comportare nel triennio aumenti del costo del lavoro, per ora lavorata in termini reali in un contesto non inflazionistico... La ristrutturazione del salario dovrà tendere alla eliminazione progressiva degli incrementi automatici e alla riduzione della sperequazione fra le categorie... La politica del lavoro dovrà consentire modalità più flessibili di utilizzo della mano d'opera".

Il sindacato si fa vettore in seno alla classe operaia delle linee politiche dettate dal FMI, dalle Multinazionali, dal Governo. Con le scadenze contrattuali vuole usare il proprio controllo sulla classe operaia, per giocarla in un ruolo di pianificazione e regolamentazione dell'intero ciclo di produzione sociale.

A partire dal contenimento del salario in fabbrica può infatti estendersi al Pubblico impiego il blocco salariale e la regolamentazione delle lotte, a partire dalla ristrutturazione della giornata lavorativa in fabbrica e dalla riconquista di una produttività d'impresa si possono definire alcune linee di razionalizzazione nell'uso del lavoro precario e marginale.

2 — I CONTRATTI SONO OCCASIONE PER IL CAPITALE DI IMPATTARE DIRETTAMENTE LA RESISTENZA OPERAIA, LO STRATO DI CLASSE "GARANTITO".

Se negli scorsi anni la ricostruzione del profitto era avvenuta soprattutto attraverso l'inflazione e l'estensione della produzione a livello sociale, nella fase attuale si vuole riaffermare il processo di valorizzazione anche nella fabbrica. Per dirla con Pandolfi "condizione fondamentale per l'accumulazione è la forza dell'impresa come centro di organizzazione di lavoro e di produzione di ricchezza".

Negli intenti sindacali per i contratti vi è la rottura netta tra aumento di produttività ed erogazione di salario; mentre viene lanciato un vero e proprio piano per l'intensificazione della giornata lavorativa, con aumento delle saturazioni, mobilità e in generale amplissima flessibilità nell'uso della forza lavoro, dall'altra parte viene compressa la dinamica salariale.

3 — I PROSSIMI CONTRATTI DEVONO SEGNARE UN TRASFERIMENTO DI REDDITO DAI LAVORATORI AL CAPITALE.

Primo intervento di parte governativa in questa direzione, ad aprire l'autunno è stata la legge Scotti sulla contingenza, già votata alla Camera ed ora in esame al Senato, che programma una riduzione netta del salario reale. La polemica sollevata dal sindacato non ne mette in discussione il contenuto, né l'indicazione politica che ne viene.

Più che altro è una polemica sul metodo, il presunto scavalcamento delle direzioni sindacali, il ridimensionamento di fatto al "peso politico e/o potere" accumulato in questi anni.

La caratteristica essenziale degli interventi sul costo del lavoro è e sarà costituita da una generale compressione salariale, proprio a partire da quel terreno di fabbrica che finora meno era stato colpito, tra il lavoro dipendente, dall'inflazione e dalla recessione.

4 — LA POLITICA SALARIALE E LA "REVISIONE DELLA BUSTA PAGA" HANNO UN ALTRO SCOPO: LA RICOSTRUZIONE DEL LEGAME "INTERNO" AL CAPITALE TRA LAVORO E REDDITO.

Se all'aumento medio di produttività non deve più seguire un aumento medio di salario, ciò è per riconquistare il terreno perduto dal capitale dal '69.

A partire da ciò l'attacco agli automatismi salariali, il ritorno ad un concetto puramente ideologico di professionalità e merito sono i punti essenziali di una ridefinizione del salario e più in generale del reddito dipendente in funzione della riorganizzazione del processo lavorativo e della sua valorizzazione. La ristrutturazione non tollera variabili indipendenti e la divisione in categorie salariali deve essere legata al grado di adesione ai processi di sfruttamento.

A questo si aggiunge il fatto che la politica salariale è legata da nuovi vincoli. Il rapporto spesa pubblica — costo del lavoro deve rientrare all'interno della programmazione.

La revisione del salario con la progressiva eliminazione degli automatismi è necessaria per la contabilità di piano, per cui ogni meccanismo salariale deve essere riconducibile alla compatibilità definita dall'amministrazione statale. Il salario non può più seguire le regole contrattuali, essere quindi interno al rapporto di forza operai-padrone, ma deve essere regolato dal bilancio dello Stato. Inoltre l'attacco ai "garantismi" salariali permette di funzionalizzare il sistema salariale ai processi di decentramento produttivo, allo sviluppo del lavoro nero e part-time. Ad una data quantità di lavoro, corrisponde una data quantità di denaro.

5 — L'ULTIMA FASE DELLA RISTRUTTURAZIONE IN CORSO: ROTTURA DELLA RIGIDITA' OPERAIA IN FABBRICA.

La politica complessiva della ristrutturazione produttiva non si è basata sull'innovazione tecnologica del ciclo produttivo di fabbrica. Lo sforzo attuale del capitale, fatto con il consenso sindacale, è ultimare una revisione del rapporto uomo-macchina, attraverso la riorganizzazione produttiva. L'introduzione di nuovi macchinari e tecniche del lavoro (per es. robot e computerizzazione delle linee in Fiat) permettono quello che è il punto fondamentale: rottura della rigidità della forza lavoro di linea, del gruppo omogeneo, la conquista di una nuova e maggiore produttività collettiva, la possibilità di lanciare campagne "sulla umanizzazione del lavoro" ed ottenere una nuova "affezione" operaia al lavoro.

All'estensione della giornata lavorativa ottenuta con la socializzazione dei processi produttivi si vuole oggi affiancare l'intensificazione della giornata lavorativa di fabbrica. Alla rottura della legge del valore operata dalla classe operaia dal '69 ad oggi con l'attacco sul salario ed orario, risponde una controffensiva speculare da parte del capitale.

6 — I CONTRATTI NON DEVONO ESSER VISTI COME SCADENZA INTERNA ALLA FABBRICA

Cosa limitata, se pure importante, sarebbero le scadenze contrattuali dell'inverno, se riguardassero solo la classe operaia di fabbrica. In realtà bisogna guardarsi dal pensare ai contratti con un ottica operaista, sia pure da "frazione operaia comunista".

L'attacco agli operai, che abbiamo descritto, è direttamente connesso alla pianificazione complessiva del processo di valorizzazione. Non solo perché il contratto in fabbrica sarà guida al settore del pubblico impiego, ma perché è la faccia speculare al taglio della spesa pubblica in una ridefinizione dell'intervento dello Stato, da una politica assistenziale ad una legata alla ricostruzione della produttività del sistema.

Con questi contratti inizieranno, dopo il fallimento della legge Anselmi dello scorso anno, alcune fondamentali misure di razionalizzazione dell'esercito del lavoro precario e di sua gerarchizzazione, a partire dal suo controllo dalla fabbrica.

7 — IL DOPPIO MERCATO DEL LAVORO VA RAZIONALIZZATO

Negli scorsi anni il capitale ha trovato via essenziale alla sua valorizzazione nell'estensione della giornata lavorativa sociale. A processi di ristrutturazione accelerata nel tessuto delle piccole e medie fabbriche, ha corrisposto l'estensione massiccia ed in parte selvaggia della rete del lavoro nero, a domicilio, precario.

La popolazione di questo "secondo mercato del lavoro" è orami analoga a quella impiegata nell'industria. (Più di 7 milioni secondo l'inchiesta della CISL). Ciò, permesso da un uso a monte della computerizzazione, ha allungato a dismisura la giornata lavorativa sociale e la sua flessibilità.

D'altra parte questo mercato è parzialmente sottratto al controllo diretto dell'impresa e delle istituzioni, e costituisce base sociale ai processi di autovalorizzazione proletaria e di destabilizzazione-politica.

L'introduzione del part-time, in discussione per contratti, con la legalizzazione e la progressiva razionalizzazione dell'uso della forza lavoro precaria, permette di sfruttare più in fondo la flessibilità, rompendo ulteriormente la rigidità della forza lavoro in fabbrica. (E' difficile comunque valutare quanto di destabilizzazione del controllo politico del riformismo porti la presenza nella produzione di giovani salariati a part-time).



Quando i sindacati discutono di:

SALARIO

Le rivendicazioni salariali vengono fatte all'interno di un calcolo che blocchi il salario reale accrescendo quello nominale, secondo l'evoluzione dell'inflazione. Ciò significa aumenti in denaro fresco irrisori e scaglionati nell'arco dei 3 anni, calcolati in diretto riferimento agli aumenti dovuti alla contingenza, agli scatti, alla ridefinizione dei parametri.

La discussione sulla ristrutturazione del salario si fonda sulla volontà sindacale omogenea di abolire gli automatismi e di reintrodurre criteri di professionalità. Laddove strutturalmente il concetto di professionalità e di produttività individuale ha perso totalmente di significato nel processo di valorizzazione, si cerca di reintrodurlo a livello formale, per ricostruire una divisione tra i lavoratori, formando uno stato privilegiato con funzioni di controllo, e per regolare l'erogazione di salario secondo un legame ideologico con il lavoro.

E' questa la conclusione dell'intervento sindacale del 1973, che, con l'inquadramento unico, mistificava le indicazioni egalitarie della classe, riportandole all'interno dell'ideologia della ricomposizione delle mansioni e del "lavoro dal volto umano".

ORARIO

Tutta la discussione sulla riduzione d'orario si articola intorno ad un concetto fondamentale: permette una maggior flessibilità al ciclo produtivo.

Così la riduzione secca d'orario, o quella legata all'introduzione del 3° turno, o part-time sono direttamente connesse al massimo utilizzo degli impianti ed al raggiungimento di una maggiore produttività. Resta forse dei vecchi obiettivi operai la riduzione d'orario, legata a lavorazioni particolarmente nocive.

La cosa fondamentale è che non di riduzione della giornata lavorativa si tratta, ma della sua ricostruzione su criteri di produttività del ciclo sociale complessivo.

Non è un caso che la discussione sulla riduzione d'orario sia più avanti in Germania, dove maggior razionalità ha raggiunto il ciclo produttivo. Da noi, a parte le bubbole della "sinistra CISL" sulla riduzione generale dell'orario per aumentare l'occupazione, si sa benissimo che prima di qualsiasi discorso sulla riduzione d'orario va ridefinito il legame indissolubile tra il tempo dell'operaio e il lavoro.

AUTOREGOLAMENTAZIONE

Tema precedente alla discussione contrattuale, ma in verifica all'interno di questa è l'autoregolamentazione.

La necessità di bloccare un processo di lotte che, a partire dai settori del pubblico impiego, rischia di vanificare l'intero progetto di blocco salariale e di controllo sulla forza lavoro, costituisce una scadenza decisiva per l'intero movimento sindacale.

A partire dalla consapevolezza dell'impossibilità di scendere in scontro aperto, tramite la precettazione, con settori così larghi della forza lavoro, pena l'apertura di una nuova mobilitazione e di un terreno di lotta di massa, il sindacato riparte dai conceti "neutrali" degli "interessi collettivi inalineabili" e della salvaguardia degli impianti, par regolamentare le lotte. E' ancora a partire dalla forza sindacale nell'industria, dall'estensione generalizzata del vecchio concetto di "comandanti" che il sindacato tenta di imporre a tutti i settori la cappa della autoregolamentazione.

COORDINAMENTO OPERAIO AUTONOMO FIAT

Attraverso il 73 e il 74 si è definita una strategia sindacale che del contratto di lavoro, oltre che occasione di trattativa sulla distribuzione del reddito capitale classe operaia e sull'uso della forza lavoro, ne fa da prima una scadenza di recupero degli obiettivi operai alla compatibilità del sistema, poi di affermazione del sindacato come istituzione interna alla programmazione capitalistica.
I CONTRATTI DEL '79 ASSUMONO UN RUOLO TOTALMENTE INTERNO AL PROGETTO CAPITALISTICO DI PIANIFICAZIONE POLITICO PRODUTTIVA.
Gli intenti dichiarati dalle confederazioni e gli obiettivi in discussione per la piattaforma dell'FLM, tendono al contenimento del costo del lavoro, all'aumento della produttività, alla flessibilità nell'uso della forza—lavoro, alla rivalutazione della professionalità. Sono le stesse indicazioni date da Pandolfi nel documento per il triennio 79/81.
Il sindacato tende a farsi agente in seno alla classe operaia delle linee politiche dettate dal FMI, dalle multinazionali, dal governo. Viene fuori con chiarezza come vogliano usare il proprio controllo sulla classe operaia per giocarla in un ruolo di pianificazione e regolamentazione dell'intero ciclo produttivo sociale. A partire dal contenimento del salario in fabbrica può infatti estendersi il blocco salariale e la regolamentazione delle lotte al pubblico impiego, a partire dalla ristrutturazione della giornata lavorativa in fabbrica e dalla riconquista della produttività di impresa, si possono definire alcune linee di razionalizzazione nell'uso del lavoro nero e precario.
Se negli scorsi anni la ricostruzione del profitto era avvenuta soprattutto attraverso la inflazione e l'estensione della produzione a livello sociale (decentramento, lavoro nero, precario, ecc.), nella fase attuale si vuole riaffermare il processo di valorizzazione (recupero dei profitti) anche nella fabbrica, cioè per dirla come Pandolfi: "condizione fondamentale per l'accumulazione è la forza dell'impresa come centro di organizzazione di lavoro e di produzione di ricchezza".
Mentre viene lanciato un vero e proprio piano per l'intensificazione della giornata lavorativa, con aumento delle saturazioni, mobilità, ed in generale amplissima flessibilità nell'uso della forza lavoro, dall'altra parte viene compressa la dinamica salariale.
SI VUOLE AGIRE NEI PROSSIMI CONTRATTI PER SEGNARE UN TRASFERIMENTO DI REDDITO DAI LAVORATORI AL CAPITALE, primo intervento in tal senso la legge Scotti (votata alla Camera ed ora in discussione al senato) sulla contingenza, che programma una riduzione netta del salario.
Significativo è il fatto che la polemica sollevata dai sindacati non metta tanto in discussione il contenuto e le indicazioni di fondo della legge, quanto si sia sviluppata sul metodo, sul presunto scavalcamento delle direzioni sindacali, sul ridimensionamento di fatto del "peso politico e/o potere" accumulato dal sindacato in questi anni.
SE ALL'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA' NON DEVE SEGUIRE UN AUMENTO REALE DEL SALARIO, ciò è per riconquistare il terreno perduto dal capitale dal '69.
A partire da ciò gli attacchi agli automatismi salariali, il ritorno ad un concetto puramente ideologico di professionalità e merito sono i punti essenziali di una nuova definizione del salario e più in generale del reddito da lavoro dipendente in funzione alla nuova organizzazione del processo lavorativo.
La ristrutturazione non tollera che esistano delle variabili non controllabili, e la divisione in categorie deve a questo punto corrispondere al grado di adesione ai processi di sfruttamento.

Salario

Le rivendicazioni salariali da parte del sindacato vengono fatte all'interno di un calcolo che blocchi il salario reale, accrescendo solo quello nominale seguendo l'evoluzione dell'inflazione. Ciò significa aumenti irrisori scaglionati nel tempo dei 3 anni.
La stessa discussione sulla ristrutturazione del salario, si fonda sulla volontà sindacale di abolire gli automatismi e di reintrodurre criteri di professionalità. Anche se nella fabbrica che va ristrutturandosi con l'introduzione dei robot e di più sofisticate tecnologie, procede la massiccia dequalificazione degli operai e dei tecnici e materialmente non può trovare spazio alcuna nuova professionalità. Si cerca di introdurre il concetto di professionalità in termini puramente formali, per ricostruire di fatto una nuova divisione degli operai, formando uno strato privilegiato con funzioni di controllo e per regolare l'erogazione del salario secondo il legame e l'affezione al lavoro. Lotta per il salario significa per noi oggi organizzarsi ed agire quindi per forti aumenti salariali reali, nella comprensione però che il problema non è risolvibile solo nella lotta di fabbrica, ma che investe la nostra capacità di saper uscire dalla fabbrica stessa e saper articolare la lotta contro il taglio della spesa pubblica (contro gli aumenti delle tariffe, per maggiori servizi sociali ecc.), sapendo su questo terreno come "altro movimento operaio" collegarci agli strati proletari dell'area metropolitana.

Orario

Al di là delle proposte pratiche delle diverse componenti sindacali (FIOM, UILM, FIM, tutta la discussione sulla riduzione dell'orario si articola intorno al problema fondamentale di permettere una maggiore flessibilità del ciclo produttivo, il massimo utilizzo degli impianti, ed il raggiungimento di una maggiore produttività.
Quindi non di una riduzione della giornata lavorativa si tratta, ma della sua ricostruzione su criteri di produttività del ciclo sociale complessivo (fabbrica, decentramento, lavoro nero e precario, ecc.).
Proprio per questo non è assolutamente vero che riduzione di orario ed occupazione siano direttamente legati fra loro, e non è nemmeno un caso che in Germania, dove il ciclo produttivo ha raggiunto una maggiore razionalizzazione, la discussione sulla riduzione dell'orario sia più avanti, per noi il problema è della riduzione della giornata lavorativa, dentro la lotta per la liberazione del lavoro e non certo per una maggior produttività, per il piano utilizzo degli impianti ecc. Vogliamo ciò come possibilità di organizzare la nostra vita, possibilità legata alla riduzione del rapporto alienato di produzione capitalistico, possibilità materialmente matura oggi. Quindi lavorare meno !!! Quindi la nostra azione non può che andare ad organizzare la lotta contro gli straordinari, l'uso flessibile del terzo turno, contro l'organizzazione del lavoro nero e precario per ridurre la flessibilità di impiego della forza lavoro da parte del capitale, contro la maggior produttività oggi del lavoro.
Su questo terreno andiamo quindi oggi a ricomporre la forza operaia in grado di imporre la riduzione reale della giornata lavorativa!

Autoregolamentazione

La necessità di bloccare un processo di lotte che, a partire dal pubblico impiego, rischia di rendere vano l'intero progetto di blocco salariale e di controllo sulla forza—lavoro, costituisce una scadenza decisiva per il sindacato.

A questo punto si deve aggiungere il fatto che oggi la politica salariale è legata ad altri vincoli. Il rapporto costo del lavoro/taglio della spesa pubblica, deve rientrare dentro la programmazione; cioè il salario non può più essere sottoposto alle regole della contrattazione sindacale, ma deve essere regolato dal bilancio statale.
Rottura della rigidità operaia; l'attuale sforzo dei padroni, fatto col consenso sindacale, è inoltre quello di ultimare attraverso la riorganizzazione della produzione la revisione del rapporto uomo—macchina. L'introduzione di nuove tecniche e di nuovi macchinari (i robot, la compiuterizzazione in atto alla Fiat, ecc.), permettono il raggiungimento dell'obiettivo centrale: la rottura della rigidità operaia di linea, la conquista di maggior produttività, la possibilità di lanciare campagne "sulla umanizzazione del lavoro", ed ottenere nuova "affezione operaia" al lavoro.
All'astensione della giornata lavorativa ottenuta attraverso il decentramento dei processi produttivi (lavoro nero, precario, trasferimento nelle piccole fabbriche ecc.), si vuole oggi unire l'intensificazione della giornata lavorativa.
L'attacco che si vuole portare agli operai nelle prossime scadenze contrattuali è direttamente legato al processo di riorganizzazione dei nuovi livelli di profitto. Non solo perché il contratto di fabbrica sarà la guida per il settore pubblico, ma perché è l'altra faccia del taglio della sfera pubblica in una definizione nuova dell'intervento dello stato, da una politica assistenziale, ad una politica legata alla ricostruzione della produttività dell'intero sistema.
Come tale non possiamo quindi vedere i contratti come se fossero una semplice scadenza che riguarda la fabbrica.
NELL'AFFRONTARE QUINDI I PROSSIMI MESI DI LOTTA DOBBIAMO AVERE CHIARI DAVANTI GLI OBIETTIVI CHE COME OPERAI INTENDIAMO RAGGIUNGERE.
Privo di senso è l'intervento della "sinistra sindacale" nell'inseguire ancora contraddizioni tra settori sindacali, nel pensare obiettivi alternativi alla piattaforma, nel prepararsi a radicalizzare le forme di lotta, dal momento che L'INTERA SCADENZA CONTRATTUALE E' OGGI INTERNA ALLE ESIGENZE DEL CAPITALE. Nè possiamo illuderci che sia possibile nelle assemblee riuscire a mutare la direzione ed i contenuti dei contratti, o che sia sufficiente sviluppare una forte opposizione in fabbrica, opposizione e dissenso hanno accompagnato fino a qui il processo di ristrutturazione e non hanno certo impedito che esso procedesse e che la repressione colpisse in modo pesante le espressioni organizzate della volontà di maggioranza degli operai (vedi la caccia ai presunti terroristi in fabbrica, agli assenteisti ecc.), non hanno impedito che a certi livelli la coercitiva ideologia del lavoro si sia affermata (col ricatto stesso della disoccupazione) ed abbia isolato gli operai di fabbrica dalle restanti lotte del proletariato metropolitano.
Dobbiamo però evitare di cadere in falsi e facili estremismi.
Siamo chiamati oggi a fare i conti con i reali rapporti di forza che oggi, anche in fabbrica, "l'altro movimento operaio" deve sapersi costruire per riuscire in modo chiaro a rompere il clima di costretta collaborazione col capitale, per superare il limite delle semplici lotte nei diversi punti della fabbrica (anche se importanti e necessarie), per ricomporre la forza operaia in grado di destabilizzare gli equilibri che il capitale multinazionale va costruendo, rompere il processo di normalizzazione imposto dallo stato, smascherare la natura capitalistica della proposta riformista in fabbrica.
Pandolfi dice: "esistono le condizioni di consenso politico ..... si devono suscitare le condizioni di consenso sociale", proprio contro le condizioni di "consenso politico", contro la ridefinizione dello stato nel sistema dei partiti, dobiamo indirizzare come "altro movimento operaio" la nostra lotta e critica, fondando sulla lotta per i nostri reali bisogni e legando ad essa la lotta anti—istituzionale e di alternativa di potere.
La nostra lotta non si conclude quindi dentro i contratti, questo è solo un momento in cui verificare la capacità di far procedere ed organizzare l'autonomia operaia dentro la fabbrica, di riuscire a ridefinire nuovi livelli di organizzazione operaia che sappiano anche misurarsi con una scadenza che non è nostra.

A partire dalla consapevolezza della impossibilità di scendere in scontro aperto con così larghi settori della forza—lavoro, pena l'apertura di nuove lotte di massa, il sindacato riparte da concetti (falsamente) "neutrali" di "interessi collettivi inalinabili" della salvaguardia degli impianti per regolamentare le lotte. E ancora partire dalla fabbrica, dal vecchio concetto di "comandati" che il sindacato tenta di imporre a tutti i settori la cappa dell'autoregolamentazione. Della repressione di tutte le lotte che si sviluppano anche in fabbrica sul terreno dei reali bisogni operai e proletari e che fuoriescono dalla programmazione statale e capitalistica.
Come operai dobbiamo invece oggi affrontare il problema di mettere in campo nuove forme di lotta, che siano cioè adeguate alle mutate condizioni dello scontro di classe anche in fabbrica, al livello di organizzazione raggiunto oggi dal capitale multinazionale.

I livelli di organizzazione che nel ciclo di lotte degli anni precedenti ci si era dati in fabbrica è interamente entrato in crisi e come tali oggi non sono più riproponibili, dovendo appunto fare i conti con la diversa realtà in cui anche in fabbrica ci troviamo. E' necessario riuscire a sviluppare una rete operaia autonoma organizzata nelle e/fra le diverse sezioni delle multinazionali, una rete operaia che sappia ritrovare sul territorio il suo collegamento reale e rapporto col proletariato metropolitano.
Diviene un passaggio importante quindi l'aggregarsi di collettivi e/o nuclei operai presenti capillarmente nelle diverse zone delle fabbriche, che sappiano essere strumenti reali di dibattito, proposta, organizzazione e sviluppo di lotta.
Il costituirsi di una rete operaia che sappia sviluppare dentro la fabbrica stessa il terreno di lotta per il comunismo.
Passaggio oggi indispensabile se vogliamo agire per ricomporre rapporti di forza reali dell'"altro movimento operaio", necessari per lo sviluppo della lotta sui bisogni proletari, per ricostruire in fabbrica nuovo contropotere.
Consapevoli che non è certo possibile la riproposta di schemi organizzativi del passato e che già il procedere dello scontro di classe ha dimostrato fallimentari, ci riferiamo alla concezione dei comitati di base, alle correnti organizzate dentro ai CdF e Sindacati, alla rete dei delegati e a facili tentazioni di nuovi sindacati alternativi.

COORDINAMENTO OPERAIO AUTONOMO FIAT

ROBOT ALLA FIAT

La Fiat è un segmento italiano di quella parte di capitale che chiamiamo capitale multinazionale, capace cioè di riprodursi e valorizzarsi mediante operazioni finanziarie, strutture produttive e commerciali e utilizzo di forza lavoro su scala mondiale.
Come tutte le società multinazionali la Fiat è già molto avanti nel processo di diversificazione strutturale, cioè scorporo di tutte le attività produttive in società indipendenti sotto il comando di una holding finanziaria. L'1/1/79 sarà infatti fatto uno degli ultimi passi in questa direzione, con la creazione del gruppo AUTO S.p.A. indipendente, a capo del quale ci sarà l'ingegnere Tufarelli quali amministratore delegato.

Un risultato di questo processo di ristrutturazione è quindi anche quello di una sempre maggiore diversificazione produttiva, senza comunque nessuna disaffezione per il settore auto. I nuovi investimenti prevedono infatti solo il 20% al settore auto, mentre il restante 80% viene riservato per gli altri settori.

Questo è anche una risposta padronale alle lotte operaie che nel settore auto, in tutti i paesi capitalistici e in particolare in Italia, avevano raggiunto i livelli più alti e di maggiore continuità.

Contemporanee alle ristrutturazioni multinaizonali si accentua nelle fabbriche un processo di ristrutturazione volto a smembrare e distruggere i punti forti della lotta e dell'autorganizzazione operaia. Il punto oggi più evidente di questo tentativo è legato all'introduzione di un sistema di montaggio e produzione altamente robotizzata.

Lo sviluppo dei robot industriali iniziati intorno ai primi degli anni '60 ha subito continuamente delle modofiche. Le prime versioni dei robot dovevano servire per evitare lavori noiosi e ripetitivi. come quelli delle misure e del collaudo finale dei pezzi lavorati che richiedevano continua attenzione da parte dell'operatore. Dai controlli e collaudi. che sono sempre stati una necessità importante di qualsiasi attività industriale. si è passati allo sviluppo di macchine in grado di eseguire lavorazioni sempre più complesse come saldature in punti più o meno inaccessibili e verniciature varie. La prima applicazione si è avuta nell'automazione dell'industria automobilistica e si può dire che molti robot industriali sono stati realizzati in vista di queste esigenze. I vantaggi che i robot per le misure automatiche a fine ciclo di produzione possono dare. consistono in una grande sicurezza dei collaudi e in una notevole riduzione dei tempi di lavorazione. Inoltre esiste la possibilità di immediato controllo della produzione ed il processo di misura è estremamente preciso perché i pezzi necessitano di un solo posizionamento. senza perdite di tempo e senza errori possibili. Un processo del genere consente la verifica di ogni fase del lavoro di progettazione. effettuando le misure di qualsiasi prototipo sperimentale. Tutto ciò si traduce in un concreto risparmio che rende più redditizio il lavoro nello stesso arco di tempo.

La sempre crescente diffusione dei robot nelle lavorazioni industriali. sta portando ad una sostanziale modifica della qualità del lavoro e della sua distribuzione all'interno della fabbrica. La più importante caratteristica dei robot (che li fanno preferire agli uomini) è, come dicono i padroni. la loro cosidetta "indifferenza ergonomica". Infatti i robot sono indifferenti alla maggior parte dei fattori inquinanti. non avvertono il rischio. tollerano operazioni monotone e ripetitive: e soprattutto. cosa decisiva. non hanno una testa che pensa autonomamente ed una volontà di ribellarsi. I robot a differenza delle macchine a controllo numerico o di altre forme di meccanizzazione hanno la caratteristica di poter essere usati per produzioni molto eterogenee. Ad esempio. un robot di saldatura può venire utilizzato nel corso della sua vita tanto in una fabbrica di pentole quanto in una di auto. Questa semplice indicazione mette in rilievo immediatamente come tale strumento possa costituire in un certo senso il presupposto per la risoluzione di uno dei problemi fondamentali dell'automazione industriale. quello dell'ammortamento: un recente studio della società americana Trost Sullivan stima in 6000 il numero di robot industriali installati in organismi produttivi nel 1975. diversificati in oltre 160 tipi. La ripartizione per aree geografiche vede in testa il GIAPPONE con il 37%. seguito dagli USA con il 33% e dall'Europa con il 29%.

Dal tornio automatico. che rappresenta i robot della prima generazione. si è passati ai robot della seconda generazione con le macchine utensili a controllo numerico. in questo ultimo caso la differenza con la prima generazione è notevole perché memorizzazioni e sequenze sono ottenute elettronicamente: la terza generazione. che fruisce di microcompiuter e che si giova delle nuove tecniche dei circuiti elettronici integrati su larga scala. è rappresentata dai cosidetti robot intelligenti. con capacità sensibili elevate in grado di avere una controreazione adattiva per modificare e correggere tutto il ciclo operativo. I più recenti tipi di robot prevedono la vista artificiale. costituita da telecamere. in tal modo sono in grado di inviare segnali agli organi di controllo per far prendere decisioni diverse in base al riconoscimento ed orientamento delle parti. I robot sono quindi oggi un punto decisivo nell'analisi della ristrutturazione all'interno del settore auto. E' proprio in questo campo a lavorazioni di tipo estremamente parcellizzato e ripetitivo. e di conseguenza più esposto alle lotte operaie. che l'introduzione dei robot è stato più massiccio. Non è certo un caso che l'impiego dei robot come saldatori nell'industria dell'auto sia ormai regola. Se ad esempio i vari modelli arrivano nelle catene di montaggio della carrozzeria con una certa irregolarità nelle sequenze. una saldatrice automatica non è utilizzabile. Solo il robot è in grado di adeguare in pochi secondi il proprio programma di lavorazione al modello in arrivo. parzialmente diverso in qualche dettaglio (es. nella dimensione del lunotto posteriore della vettura). Questo spiega perché alcune grosse fabbri che automobilistiche tra cui la FIAT non montano robot singoli. ma realizzano intere linee parzialmente robotizzate. Su una linea di saldatura del valore di 30 miliardi, i robot da soli rappresentano almeno 8 miliardi.

Sino ad ora nel campo dei robot l'Italia ha tenuto il passo, sia sul piano industriale. sia sul piano della ricerca attraverso due aziende: la OSAI del gruppo Olivetti. la Comau del gruppo FIAT. Interessiamoci di quest'ultima. La COMAU ragruppa una serie di industrie torineri (ex MST. MORANDO. ed altre) specializzate nella produzione di impianti per l'industria meccanica (saldatura. macchine utensili). Dopo aver inizialmente importato ed adottato i robot di saldatura. UNIMATE. ha sviluppato un suo robot di saldatura. il POLAR. che ha il vantaggio di avere il trasformatore incorporato. quindi meno cavi e più meneggevole ed adattabile alle linee.

Attualmente ne esistono di questi robot una decina già in produzione: alla FIAT auto (Mirafiori. Rivalta). all'IVECO di Brescia. all'Alfa Romeo. alla Volvo. alla Peugeot. alla BMW. alla Lingotto. sono stati installati alcuni robot prodotti dalla Capponi Alesani. che servono per verniciare le fasce laterali dell'auto senza doverle mascherare.

Entro il '78 i robot istallati dovrebbero essere una ventina. tutti per operazioni di sàldatura.

A questo punto si pone indilazionabile il problema di analizzare cosa cambia nell'organizzazione operaia in fabbrica e più in generale che ruolo viene ad avere il robot sia in riferimento alla composizione di classe. sia in riferimento alle lotte e agli obiettivi operai. per poter approfondire l'analisi in termini di classe.

Mentre qui cominciamo ad affrontare questi problemi in termini generali. riteniamo debba venire dalle situazioni specifiche un ulteriore approfondimento in relazione ai livelli di ristrutturazione già raggiunti in FIAT. Prima di tutto vi sono dati significativi di valore generale: molti robot permettono di dimezzare i posti di lavoro. con costi ridottissimi. Secondo l'ISTITUTO DI STOCCARDA. in teoria. il robot esistenti potrebbero sostituire il 56% degli operai impiegati nella produzione. in Germania circa 3 milioni di lavoratori. Se però si tiene conto della convenienza ad impiegare i Robot solo nei lavori su più turni, della difficoltà di orientare i pezzi. che arrivano al robot. il numero dei posti sostituibili scende considerevolmente. I SINDACATI. come è confermabile oltre che dalla nostra esperienza diretta, anche dai toni compiacenti che si riscontrano nei giornali economici padronali, cercano di andare incontro il più possibile alle esigenze delle direzioni aziendali con una serie di proposte "aperte".

B. Trentin di recente ha affermato che i robot in particolare e l'automatizzazione spinta dell'industria meccanica italiana sono una risposta "difensiva" alla pressione dei lavoratori in termini di salari e di ambiente.

Anche sul problema dell'occupazione esistono nella sostanza tra padroni e sindacati modi analoghi di affrontare il problema. La prima è una soluzione che centralizza la gestione della macchina. dalle riparazioni. ai controlli. all'alimentazione dei robot in pezzi da lavorare ed alla programmazione della sua produzione. In tal caso i pochi lavoratori addetti potrebbero essere messi in grado di eseguire interventi sulla macchina. Ma quest'ultima è solo demagogia per la platea. per il semplice motivo che i robot sono macchine talmente sofisticate che anche per effettuare un semplice intervento occorre avere una notevole preparazione tecnica. Come esempio di questo tipo di gestione "aperta". vengono spesso citate le "unità di montaggio integrate" dell'Olivetti. E' chiaro che un'organizzazione di questo tipo obbliga molte aziende a ripensare ad esempio il sistema del cottimo è di incentivi individuali alla produzione. Così come la non conoscenza della macchina rischia di provocare gravi incidenti sul lavoro (Secondo una ricerca del Ministero del Lavoro giapponese. questi accadono in modo assai frequente nella fase di messa a punto dei robot). Questo tipo di ristrutturazione comporta sin da oggi profonde modificazioni ma è il preludio di ben più vasti sconvolgimenti all'interno della fabbrica.

Innanzitutto la DISTRUZIONE ED IL DISSOLVIMENTO DELLA RIGIDITA' POLITICA all'interno dell'organizzazione di fabbrica. Questo di fatto vuol dire disponibilità della forza-lavoro al servizio di una mobilità selvaggia. RIDUZIONE DRASTICA degli operai (al ROBOGETE DI RIVALTA bastano 4 operai dove prima ne occorrevano 50).

RAPPORTO DENTRO LA RISTRUTTURAZIONE TRA FABBRICA DIFFUSA E GROSSA FABBRICA.

Con la ristrutturazione produttiva. attraverso l'introduzione ed innovazione di più sofisticate tecnologie. il padrone tenta di ricomporre il proprio CONTROLLO e RICONQUISTARE margini sempre più ampi di profitto. Ma se questo avviene nei luoghi di produzione oggi è indispensabile, per cogliere gli aspetti reali della situazione vissuta, parlare della FABBRICA DIFFUSA SUL TERRITORIO. del decentramento produttivo. del LAVORO NERO.

L'occupazione della piccola impresa e del lavoro a domicilio. non è un fatto che sia legato essenzialmente al concetto di sottosviluppo. ma al contrario va individuato come una forma caratteristica. anche se non primaria. di esistenza della grossa fabbrica. Il lavoro a domicilio. il lavoro part-time. il lavoro della piccola impresa. della fabbrica diffusa vanno individuati anche dentro il modo di esistere delle imprese multinazionali. La multinazionale è si associata al capitale finanziario. ma questo non significa affatto farla coincidere necessariamente con la presenza fisica della grande impresa. Le file del lavoro a domicilio sono sempre più rette e controllate da imprese che molto spesso fanno capo a HOLDING internazionali. L'individuazione del legame reale di sfruttamento e dipendenza della proletaria che prepara i fiori di carta o monta le penne a biro dalla grande impresa è forse di difficile individuazione ma è indubbio che esiste.

C'è un'esperienza di analisi storica del ciclo FIAT che vale la pena di riprendere. Nel '55 la FIAT licenziò un rilevante numero di operai. si parlò solo di discriminazione politica. non c'è dubbio che questo fosse uno degli aspetti principali. ma dietro le quinte ne esiste un'altro. Accanto ai licenziati ci furono diversi casi di dimissioni: l'azienda offrì ai nuovi disoccupati la possibilità. se mettevano in piedi qualche attività. di diventare operatori della FIAT. Così molti operai si trasformarono in titolari di piccole e piccolissime ditte artigiane. la FIAT ottenne che le liquidazioni di questi lavoratori fossero usate per garantire (presso banche di Agnelli) l'acquisto di mezzi di produzione da utilizzare negli interessi della stessa FIAT. Questi ex operai si trovano ad essere titolari di aziende con impegni finanziari e debiti: il rapporto esistente all'interno della grande azienda (fondato sulla autorità. sul controllo di lavoro. sulle paghe ecc) fu trasformato in un contratto di lavoro o committenza. trasferendo di fatto i costi sulle spalle di questi piccoli imprenditori che non cessarono di essere operai della FIAT.

Il capitale entra così nelle case proletarie, nei laboratori clandestini, negli scantinati, non paga né affitto, né luce e si appropria in modo selvaggio ed esclusivo di una nuova ed immensa fonte di produttività.

OSPEDALIERI: una moderna lotta d'attacco

Per la prima volta in Italia è esplosa una contestazione della ristrutturazione capitalistica e del controllo sindacale, che ripete forma di lotta americana



L'ondata delle lotte ospedaliere del personale paramedico dilaga. In tutta Itaia (da Firenze, a Roma, Milano, in Liguria, a Palermo) gli ospedali sono bloccati, i reparti non funzionano, si effettuano unicamente alcuni servizi di emergenza. L'intero sistema assistenziale va in crisi: e al Policlinico di Roma per far funzionare le cucine bisogna ricorrere all'esercito. Al di là dell'entusiasmo che questo estendersi della lotta suscita in tutti noi, crediamo necessario chiarirne alcuni aspetti, sia in positivo, che riguardo ai limiti che essa presenta in questa fase. I termini economici della lotta del personale paramedico e di servizio negli ospedali possono essere riassunti da un rapido esame che prenda in considerazione sia l'entità della retribuzione pura e semplice, che si situa ai livelli più bassi fra le categorie del pubblico impiego (ad esempio un'analista di laboratorio prende 340.000 lire nette al mese per otto ore di lavoro, più un sàbato e domenica lavorativi ogni cinque, più due o tre turni di notte al mese), sia le condizioni complessive (tempi, ritmi, ambiente, nocività) relative a questa categoria di lavoro sociale. Non è infatti solo l'irrisorietà della busta paga, che va dalle 200/250.000 delle categorie più generiche (portantini, inservienti) alle 400/450.000 del personale specializzato che può rendere con immediatezza l'immagine dello sfruttamento a cui è sottoposto il settore dei paramedici, quanto la considerazione complessiva di cosa vuol dire lavorare dentro a un ospedale per 250.000 lire al mese, soldo più soldo meno.

Tutti gli ospedali italiani, dal punto di vista del personale di servizio, si trovano in una situazione di sottorganico e sono contemporaneamente soggetti al blocco generalizzato delle assunzioni, che investe da tre anni tutto il terziario pubblico: ne risulta, a parità di mansioni da eseguire, un incremento impressionante dei ritmi di lavoro e della intensità e specificità delle mansioni stesse, che coinvolge tutto il personale occupato nella struttura di servizio, senza più distinzione alcuna di qualifiche o categorie.

Ad es. tutto il carico di lavoro "improduttivo" che fa parte delle spese di gestione e manutenzione e che risulta quindi passivo nel bilancio dell'ente sanitario, come ad es. la semplice pulizia dei reparti, non viene più svolta da apposite imprese che la ricevono in appalto, ma tende sempre di più ad essere scaricata sulle spalle del personale già occupato, che la dovrebbe eseguire nei tempi morti del lavoro "ufficialmente riconosciuto". Del resto non si vede perché un'infermiera, nei 10 minuti che intercorrono tra una flebo e una iniezione, non possa fare tre piani di scale e pulire qualche cesso! Che dire poi dei reparti dove il lavoro di assistenza deve seguire un ciclo continuo e con tempi rigidi, sinistramente simile ad una fabbrica: reparti dove l'intervallo della mensa non esiste, perché le analisi devono comunque essere fatte, (come a biochimica) o dove il numero degli esami di laboratorio deve essere effettuato a partire da un numero minimo, per altro altissimo, giornaliero. Aggiungiamo alla intensità del lavoro dentro all'ospedale la lunghezza complessiva della giornata lavorativa, visto che tutti gli ospedali sono in zone decentrate e che minimo due ore al giorno se ne vanno in trasporti, e la situazione degli ospedalieri, la loro rabbia e la loro lotta non hanno (se mai hanno avuto) motivo di stupirci ulteriormente. Del resto della loro forza, capacità di resistenza, aperta opposizione alla linea della svendita sindacale, ne siamo perfettamente a conoscenza. Quello che invece è urgente, quasi pressante è riuscire ad inserire una lotta, che presenta livelli altissimi di soggettività e autovalorizzazione proletaria in un ambito che sia più allargato di quello attuale e che sia, soprattutto, di più ampio respiro e più lunga tenuta.

Gli ospedalieri hanno riconfermato, come già in passato, il rifiuto esteso e generalizzato e massificato della linea sindacale espressa dalla FLO: il problema reale è adesso che il rifiuto del sindacato confederale non sbocchi in forma di sindacalismo autonomo, la cui portata sul piano politico rivoluzionario è direttamente o indirettamente destinata a non lasciare traccia.

Diciamo questo perché la lotta nel settore dell'assistenza pubblica riveste in questa fase politica più che in passato, un carattere di generalità che la lega immediatamente alla ristrutturazione della spesa pubblica, espressa dal recente piano Pandolfi, alla nuova normatività del contratto dei metalmeccanici totalmente basato su un criterio di produttività sociale, alle pressanti esigenze capitalistiche di estensione del mercato del lavoro marginale. Il problema si fa quindi immediatamente politico e riguarda uno strato di classe a fronte del quale si vuole giocare, per arginare la combattività e l'irriducibilità, l'arma della scomposizione dagli altri strati proletari, ai quali immediatamente gli ospedalieri si legano per bisogni ed interessi: lavoratori precari, sottoccupati, marginali in genere.

Gli operai sociali della città-fabbrica, dalla fabbrica diffusa che ora più che mai è la realtà dell'esperienza quotidiana. L'intensificazione dei ritmi all'ospedale in cambio di una paga da fame non ha allora, in questa prospettiva nulla di diverso dall'introduzione degli straordinari all'Alfa Romeo a fronte e nel momento stesso dei 2500 licenziamenti avvenuti all'Unidal.

Il Progetto capitalistico avvallato dal sindacato è sempre il medesimo: restringere la base produttiva ufficiale, allargare ed estendere il supersfruttamento ed il sottopagamento nel criterio dell'economia sommersa. Di fronte a questo disegno l'alternativa di classe non può muoversi che verso la riduzione della giornata lavorativa sociale e l'allargamento della conflittualità su questo terreno a strati di classe sempre più vasti, in quanto direttamente coinvolti in questo meccanismo. Ma per fare questo, per tradurre in pratica e in realizzazione politica questi obiettivi, è necessario che la mobilitazione e la lotta degli ospedalieri diventino la mobilitazione e la lotta di tutto il proletariato sociale direttamente soggetto a tale ristrutturazione: bisogna coinvolgere su obiettivi che nella loro specificità presentino un immediato carattere di generalità, tutti i precari ed i disoccupati della metropoli, tutti gli operai esuberanti, tutti gli espulsi dalla caccia al reddito che diventano sempre più numerosi. La ricomposizione proletaria passa attraverso le maglie del tessuto sociale metropolitano in modo sempre più evidente: per questo allargare la scadenza della lotta del personale paramedico a scadenza di lotta del proletariato urbano nella sua interezza ci sembra oggi l'unica maniera possibile di avviare nella pratica un tipo di processo la cui urgenza, perlomeno teorica, è da molte parti avvertita.

AI LAVORATORI, AGLI AMMALATI, AI LORO PARENTI

Sulle lotte degli ospedalieri piovono calunnie: ristabiliamo la verità. Quali sono le condizioni reali degli ospedalieri.

SALARIO: la condizione salariale degli ospedalieri è tra le peggiori di tutte le categorie: il 45 per cento dei 350.000 ospedalieri ha salari che non raggiungono le 300.000 lire.

ORGANICI: come è noto gli organici degli ospedali sono estremamente carenti; la legge Mariotti del 1968 prevedeva 120 minuti di assistenza per ammalato: in realtà ne vengono dati meno di 80, nonostante che molti lavoratori arrivino anche a 48 ore alla settimana.

SUPERLAVORO: l'organizzazione del lavoro in ospedale sia per il tipo di turni che per la carenza di organico comporta dei ritmi massacranti: tanto è vero che la permanenza media in servizio di un lavoratore è di 7-8 anni.

CONDIZIONI DI ASSISTENZA: come sanno tutti quelli che sono stati ricoverati, le condizioni di assistenza in ospedale sono molto scadenti, le degenze molto lunghe, le accettazioni sempre rinviate, tranne che per i raccomandati; mentre la stragrande maggioranza dei medici lavora in ospedale poche ore al mattino, di notte gli ammalati sono assistiti spesso solo da personale ausiliario.

SCUOLE: le scuole sono ancora private, con il numero chiuso, molto spesso gestite da suore e totalmente insufficienti rispetto alle esigenze di formazione del personale qualificato.

La politica del Governo, in contrasto aperto con tutti questi problemi, punta alla riduzione della spesa ospedaliera, e ad una ristrutturazione centrata nel mantenimento o la riduzione delle piante organiche, la intensificazione dello sfruttamento, attuata attraverso la mobilità e l'utilizzo di mansioni superiori degli ausiliari.

Quindi bassi aumenti salariali ed ancora sperequanti, niente ampliamento degli organici, più lavoro, legalizzazione contrattuale della mobilità e della abolizione del mansionario.

Tutto questo mentre ai medici ospedalieri che hanno rotto la unicità del contratto, si danno da 80.000 a 150.000 al mese in più, e ai medici mutualisti 24 milioni all'anno più la tredicesima.

Il Sindacato, fedele esecutore delle scelte dei partiti dell'accordo a 5 e della politica dell'austerità e dei sacrifici a senso unico, si pone come obiettivo prioritario il rispetto della compatibilità decisa dal governo e padronato, fissata dall'accordo del 5/1/77 sul pubblico impiego e programmata dal piano Pandolfi con tagli sulla spesa pubblica per 8.000 miliardi.

Tutto questo ha significato una gestione contrattuale in pieno accordo con queste compatibilità, con slittamento del contratto per 22 Mesi durante i quali ci sono state date solo 25.000 lire non pensionabili, mentre dal 1° ottobre del '78 l'applicazione definitiva del contratto dà aumenti sperequanti in media di 35.000 lire da cui vanno detratte almeno 12.000 lire per l'aumento del prezzo della mensa e delle trattenute INADEL.

Inoltre la parte normativa introduce una serie di meccanismi che, con la mobilità e la incentivazione della professionalità, hanno il risultato di aumentare lo sfruttamento e di ridurre gli organici.

Di fronte a questa situazione si sviluppa in tutta Italia un impetuoso movimento di massa che si rifiuta di pagare sulla propria pelle i sacrifici e scende in lotta per aumenti salariali, per l'ampiamento degli organici, per il diritto alla qualificazione nell'orario di lavoro e per bloccare i meccanismi di incentivazione allo sfruttamento; un movimento che prenda in mano la gestione della propria lotta, negando ogni delega e rappresentatività non solo alla FLO, ma anche a chiunque (come sindacati autonomi, CISAS ecc.) cerchi strumentalmente di tagliarsi i propri spazi di potere e di rappresentanza.

L'organizzazione del movimento di lotta si è articolata in comitati di sciopero, espressione diretta delle assemblee degli ospedali, che si coordinano a livello regionale e nazionale e che si pongono come l'unica rappresentanza legittimata e controllata dei lavoratori.

PER CUI RIFIUTIAMO OGNI ACCORDO COME QUELLO DEL 20/10/78 tra Governo, Regioni, FLO e Sindacati Autonomi che offre pochi soldi (12.000 lire per tutti e 15.000 per chi fa fantomatici corsi di riqualificazione), mantiene i meccanismi di incentivazione dello sfruttamento e rifiuta tutti gli obiettivi qualificanti della nostra piattaforma.

Questo accordo si affianca alla campagna di stampa diffamatoria nel tentativo di bloccare il movimento di lotta: DENUNCIAMO LA FALSIFICAZIONE DELLA GRANDE STAMPA (dalla Rai Tv al Corriere della Sera all'Unità) che solo oggi si ricordano delle carenze dell'assistenza, usandolo strumentalmente contro i lavoratori.

CHIEDIAMO LA SOLIDARIETA' DI TUTTI I LAVORATORI E GLI SFRUTTATI ALLA NOSTRA LOTTA E ALLE NOSTRE INIZIATIVE:

MARTEDI' 24/10 alle ore 9 MANIFESTAZIONE REGIONALE A MILANO DA PIAZZA CASTELLO

GIOVEDI' 26/10 alle ore 11 MANIFESTAZIONE NAZIONALE A FIRENZE DA FORTEZZA DA BASSO

22/10/78
COORDINAMENTO LOMBARDO
OSPEDALI IN LOTTA

Sulla questione dell'orario

Cambiamo il nostro punto di vista

Organizziamo la giornata sul tempo liberato e non su quello lavorato

Sembra che si siano decisi: il muro delle 40 ore viene vattuto dall'FLM, almeno per il montaggio e per qualche altro settore meccanico. Dopo l'esperienza della mezz'ora FIAT (ci son voluti anni di lotte per applicare il contratto) anche questa ulteriore uscita del sindacato sembra del tutto demagogica. Ma non importa: noi siamo disposti a lottare per le 38 o per le 36 ore. Ma ci poniamo al tempo stesso due domande:
1) quanto tempo ci vuole, oggi, per riprodurre la base capitalistica esistente? Quando poniamo questa domanda ai compagni di fabbrica, quasi tutti rispondono 2 o 3 ore. Da questo punto di vista **che significato ha ridurre l'orario da 8 a 7 ore e tre quarti, quando sarebbe possibile lavorare 3 ore?**
2) **passare da 8 a 7 ore e tre quarti cambia qualcosa nella nostra vita di ogni giorno?** Il lavoro non è altrettanto insopportabile se fatto per 7 ore e tre quarti invece di 8? Nota bene: 7 ore e tre quarti + 3 di trasporto + 1 di mensa + almeno 8 ore di sonno = 19 ore e tre quarti di lavoro. Invece di 20. Nelle altre quattro, sparpagliate durante la giornata, ci sta al massimo un po' di TV e qualche partita a briscola.
Tutto questo per cominciare a dire una cosa fondamentale. Al livello attuale dei rapporti fra le classi la parola d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro ha significato solo se essa diviene parola d'ordine direttamente ed immediatamente rivoluzionaria. Non perciò riduzione dell'orario di lavoro ma conquista di tempo libero, di tempo comunista, in maniera significativa, in maniera da poter **organizzare la giornata sul tempo liberato e non su quello lavorato**. Le parole d'ordine del '68: più salario meno lavoro, sono necessariamente stravolte dall'attuale forza della classe operaia. Noi lottiamo per l'autonomia, per il comunismo costruito nell'autonomia: questo significa **rifiutare ogni comando padronale sull'orario di lavoro**. Nei contratti, più che di riduzione dell'orario di lavoro, si parlerà della sua flessibilità, del part-time, della regolazione cioè della giornata lavorativa sociale. Il Capitale ha raggiunto (in Italia dopo che altrove) la consapevolezza che il problema fondamentale è quello di **regolare la giornata complessiva lavorativa sociale.** Già la forza di classe operaia lo costringe a questo e la stessa struttura dello Stato viene conseguentemente modificata. Dobbiamo anche noi cominicare a capire questo formidabile passaggio che si sta attuando e di nuovo tentare di **anticipare l'iniziativa capitalistica** intesa a racchiudere nelle rigide maglie del suo comando la giornata lavorativa sociale.
E' per questo che le parole d'ordine che, all'interno della lotta contrattuale vanno prodotte, non possono in nessun caso essere ridotte all'estremizzazione delle parole d'ordine sindacali. Sulla questione dell'orario di lavoro in particolare. Qui va posto per la prima volta, in maniera radicale, **l'obiettivo della conquista e dell'organizzazione del tempo liberato.** Su questo terreno di programma, tattico e strategico, soggetto fondamentale della lotta è non solo l'operaio di fabbrica ma **il proletario in generale**. La questione sel tempo di lavoro, l'organizzazione capitalistica della fabbrica ma soprattutto il proletariato in generale, — cioè tutto il lavoro che attraverso il parti-time, il lavoro nero, il doppio lavoro, le flessibilità dell'impiego, il lavoro dei servizi **GRATIS** sul terreno sociale. L'obiettivo dell'allargamento del tempo liberato è perciò un grande obiettivo unificante, una puntuale applicazione dell'anticipazione teorica del proletariato, una scadenza rivoluzionaria.

Oltre il sindacalismo selvaggio

I collettivi e le ronde debbono farsi carico dell'interesse economico dei proletari

Basta aprire i giornali: un casino che non finisce più. Non si viaggia, non si traghetta, non si va in aereo, non si va all'ospedale, il pattume è per le strade e chi più ne ha più ne metta. Certo, la situazione non è così tragica: tuttavia è fuor di dubbio che il sindacalismo selvaggio degli autonomi non ha mai avuto più ampi spazi e più larga risonanza. E' questo un problema che tocca a tutti noi. Il sindacalismo selvaggio trova i suoi spazi nella rigidità e contro la rigidità delle alleanze politiche e del sistema di ristrutturazione delle relazioni del lavoro che il compromesso storico ha messo in atto. Trova la sua base nella effettiva compressione del reddito operaio e proletario che, soprattutto nell'industria pubblica e nei pubblici servizi, è entrato in un ciclo di aumento di produttività e di abbassamento di salario difficilmente arrestabile. Trova la sua base nelle norme repressive del comportamento conflittuale, generalizzate nelle fabbriche attraverso il sindacato confederale e che ora si tenta di espandere all'intera società attraverso le leggi di precettazione e di autoregolamentazione. Il sindacalismo selvaggio va quindi valutato come un fatto importante e rivelatore di una condizione proletaria generale. Ma, **sindacalismo, per quanto selvaggio, sempre sindacalismo è**! *Noi non saremo certo quelli che lo criticano perché esso difende interessi corporativi e settoriali: l'ipocrisia di queste denunce la lasciamo a coloro che sulle corporazioni, il settorialismo e la burocrazia fondano un sistema di governo.*
Noi critichiamo il sindacalismo selvaggio perché non è capace di riconoscere l'immediatezza delle dimensioni politiche che la lotta sul terreno economico contiene ed esprime. Anzi, spesso, il sindacalismo autonomo è costretto, per ragioni legate alla sua stessa esistenza, a comprimere i motivi e le volontà politiche che da dentro ai momenti di lotta emergono. E' contro questa **spoliticizzazione del movimento operaio** *e non contro le azioni dei sindacati selvaggi che noi rivolgiamo la nostra critica. Ma la nostra critica potrà essere valida ed efficace solo nella misura in cui noi comunisti, noi autonomi avremo la capacità di interpretare i bisogni reali che muovono queste lotte. Dentro queste lotte non dobbiamo semplicemente esserci, dobbiamo organizzarle e promuoverle.*



I Collettivi Politici Operai e Territoriali devono farsi carico delle urgenze economiche del proletariato, *nelle singole situazioni e nei singoli settori, nelle singole fabbriche. Non dobbiamo aver paura di portare avanti gli interessi economici di singoli strati proletari, foss'anche fino alla trattativa, foss'anche dato che — come è accaduto — alla trattativa, oltre che il padrone, ci troviamo i carabinieri.*

L'azione politica dei Collettivi non è sminuita ma esaltata dalla capacità di divenire portatrice di interessi fondamentali, al salario, alla vita degli operai di fabbrica.

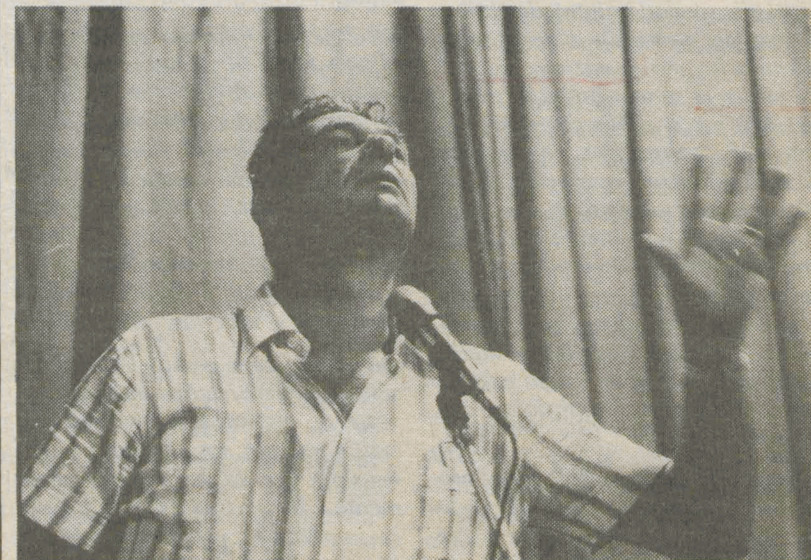
Sul territorio, attorno alla questione dei prezzi o ad altre questioni abbiamo spesso funzionato da sindacato selvaggio: perché nasconderselo? La qualità del nostro intervento non sta nell'esclusione di questa tematica, bensì nella capacità di trasformare ogni momento di resistenza in momento d'attacco, nella capacità di collegare ogni singola vertenza alla sua dimensione territoriale in termini di radicamento, alla capacità di esercitare contropotere efficace ed adeguato. In questa fase di sviluppo della lotta di classe in Italia, alla crisi del riformismo noi dobbiamo esser capaci di collegare la **crescita di istituzioni dell'autovalorizzazione operaia e proletaria**. *Il passaggio che oggi va compiuto sul terreno della lotta di classe è quello di saper collegare alla massima complessità dei momenti di protesta la massima complessità degli elementi di organizzazione. L'organizzazione autonoma deve muoversi continuamente per un continuo riciclaggio di strati sociali in lotta, seguendoli in tutta l'articolazione dei loro bisogni e riunificando questa spinta in termini rivoluzionari.*

Autoregolamentazione eguale precettazione

Precettazione o **autoregolamentazione**: questa è la schifosa alternativa cui è giunta la Triplice sindacale a proposito della regolamnetazione dello sciopero. Ed è risultato profondamente coerente con la grande linea dell'EUR e con il ruolo oggettivo che le Confederazioni si sono scelte. Vediamo perché.

L'argomento che regge questa posizione suona grossomodo così: se non volete la precettazione, cioè l'uso della forza lavoro a suon di Codice militare penale, che sarebbe altrimenti inevitabile — e loro dicono, **a parole**, di non volerla — l'unica soluzione è procedere ad una autoregolamentazione da parte delle categorie interessate. Quest'argomento è falso dalla prima lettera all'ultima. Intanto nella sua logica generale. Tradotto in volgare esso suona così: se non volete che i padroni vi taglino i coglioni, fatevelo da voi!

Già, perché è tutto da dimostrare che il **contenuto** della regolamentazione sarebbe diverso nei due casi; anzi, è certo che lo scopo coinciderebbe completamente: tagliare le unghie alla possibilità delle lotte di incidere davvero — e ciò non soltanto certamente nei settori dei servizi pubblici! Da questo punto di vista, **precettazione e autoregolamentazione sono due facce della stessa medaglia**, dello stesso progetto generale di irregimentazione delle lotte.
Ma, si dirà, questo è un discorso astratto. Il problema concreto, politico è quello dei sindacati "autonomi", e del loro ruolo destabilizzante. Ma anche in questo caso la falsità rasenta l'impudenza. Cosa pensiamo dei sindacati autonomi è detto in altra pagina del giornale. Ma è semplicemente indecente evocare a questo proposito il fantasma del Cile; paragonare i padroni di camion cileni con ospedalieri, marittimi, operai dei trasporti, e dell'impiego pubblico in Italia, cioè con una componente fondamentale della composizione attuale della classe operaia, il cui interesse coincide completamente — il cui interesse fondamentale è liberarsi della coppa di piombo che il sindacato, fattosi Stato, ha tentato di imporre negli ultimi anni.


Collettivo Fotografi Milanesi

Piano Pandolfi e dintorni

Quello che emerge dal Piano Pandolfi, a prima lettura, è la sua completa irrealizzabilità. Sembra di assistere alla riedizione, anche nel destino, della programmazione impossibile di Rufoliana memoria. Insomma, più che un piano operativo, si tratterebbe di un catechismo persino troppo ortodosso, utile per la salvezza dell'anima del "buon economista", ma non per operare in questo mondo.
E' piuttosto difficile, infatti, perseguire per decreto gli obiettivi che il Piano si propone: riduzione del salario diretto e indiretto; scomposizione, flessibilità e ristratificazione dell'intera forza-lavoro; riduzione e riorganizzazione della spesa pubblica e delle sua funzione; riaffermazione del ruolo d'impresa, non solo come centro del modo di produzione capitalistico, ma anche come normativa unica dell'organizzazione del lavoro, dell'uso delle risorse, della produzione della ricchezza. Il tutto in un quadro che vede il sistema dei partiti, la totalità dei livelli istituzionali, la mediazione e l'organizzazione sindacale, stravolti e rifinalizzati all'interno del progetto.
Troppo semplice e chiara, per non semplicistica, questa chiave di lettura. Sembrerebbe quasi che il primo obiettivo di Pandolfi sia quello di depistare ogni tentativo di interpretazione e di approfondimento del progetto. L'interpretazione del ciclo economico dentro la crisi è infatti assolutamente



scontata e banale. La serie temporale delle rotture congiunturali viene definita a partire dalla descrizione degli strumenti operativi messi in atto per fronteggiarla. La storia della crisi diventa così la storia della tenaglia inflazione-deflazione e dei fallimenti della sua operatività all'interno del ciclo. E il Piano cerca la sua prima legittimanzione nella riconquista di questa operitività, stante l'inefficacia — ormai improponibile nel lungo periodo — della strumentazione finora messa in atto.
Se dunque ogni aggiustamento congiunturale viene vanificato in tempi sempre più brevi, si tratta di attaccare e rendere compatibili gli aspetti strutturali del ciclo economico. Il salario, la produttività, la spesa pubblica, l'amministrazione dello stato vanno ridefiniti.
Dato che alla pressione salariale non ha corrisposto un innalzamento della produttività, e una conseguente innovazione tecnologica, il ciclo ne è risultato interamente irrigidito, costringendo il meccanismo di spesa pubblica a ricostruirne continuamente la flessibilità. Ma ormai questo strumento è insufficiente, perché esso stesso ha finito per irrigidirsi. La spesa pubblica infatti ha finito per trasformare quelli che erano costi di produzione in costi di riproduzione della forza-lavoro, surrogando e sostituendo il meccanismo naturale d'impresa. Lo Stato si è posto così al centro della riproduzione della forza-lavoro, e in termini più generali al centro della riproduzione dell'intero rapporto capitalistico; ma non riesce contemporaneamente a essere funzione del meccanismo di produzione di merci e di accumulazione.
E' lo Stato, dunque, che subisce tutta la tensione ugualitaria che si sprigiona dalla tendenziale omogeneità politica e materiale della forza-lavoro, e la spesa pubblica, nella quantità e nella qualità che il Piano ci prospetta, è uno specchio fedele del conflitto di classe che ha attraversato il ciclo economico. Da questo punto di vista, attaccare i livelli salariali e normativi, modificare la stessa lega-



lità con la ristrutturazione di fatto della scala mobile e dello statuto dei lavoratori, sta a indicare il tentativo sempre più perseguito, mai abbandonato, di rovesciare i punti acquisiti nel rapporto di forze da parte proletaria. Ma questa è la storia di tutti questi anni. Ci interessa, se ci sono, analizzare le novità nell'iniziativa capitalistica.

La nuova giornata lavorativa sociale

Cosa rimane del sindacato, qual'è il ruolo che esso viene ad assumere in una fase in cui la quota di salario contrattabile è assolutamente predeterminata a livello, diciamo così, amministrativo da una legge apposita dello stato? E cosa rimane del sistema dei partiti, così come ancora sopravvivono, in un quadro in cui la gestione della spesa pubblica viene sottratta alla mediazione politica dei conflitti tra capitale e lavoro e riportata a livelli di compatibilità che fanno discendere la loro legittimità e operatività dall'andamento mondiale del mercato, dalla gerarchia di potenza dei paesi industrializzati, cristallizata nel Fondo monetario internazionale?
E specialmente, quale rapporto la forza-lavoro può intrattenere con le forme storiche di organizzazione a cui pure ha dato vita?
Paradossalmente il Piano, nel momento stesso in cui propone l'azzeramento delle attuali condizioni, riapre spazi infiniti alla contrattazione e reinserisce il sindacato in una sorta di conflittualità di rincorsa, parte giocata sul mantenimento dei livelli attuali, parte giocata sull'introduzione delle proposte governative. Non sfugge a nessuno l'illusorietà del terreno offerto al sindacato per la sopravvivenza del proprio ruolo a partire da una conflittualità controllata. Così la ripresa di conflittualità per le categorie, per l'allargamento del ventaglio salariale, per la costituzione di isole privilegiate di forza-lavoro, viene apertamente incoraggiata,



purché abbia la forza di stratificare, sconvolgere, disgregare in ultima istanza l'attuale tessuto ricomposto di classe. Ma è veramente pensabile che qualcuno si illuda che il sindacato possa sopravvivere, assumendo questo ruolo? Certo che no! E allora, cerchiamo di vederci più chiaro.
La forza del sindacato è tutta nella sua capacità di contrattare in termini favorevoli quella merce particolare che è la forza-lavoro. Il venditore tanto più è forte, tanto più riesce a imporre le proprie condizioni, in quanto riesce a monopolizzare la merce che intende vendere. Ma può il sindacato mantenere il monopolio della forza-lavoro dal momento in cui il mercato tende ad indebolirsi o addirittura si formano più mercati di forza-lavoro? A nessuna rilevazione sfugge la quota altissima di forza-lavoro, che si colloca sul mercato, accede alla produzione e al reddito, all'esterno dei meccanismi di contrattazione tipici dell'associazionismo sindacale. La fabbrica diffusa, il decentramento produttivo, se inizialmnte sono stati giocati contro le sezioni forti di classe operaia hanno pure sortito fra i tanti risultati la rottura del monopolio della forza-lavoro da parte dei sindacati. Una sorta di autogestione del prezzo del proprio lavoro, e delle caratteristiche della occupazione ha accompagnato la crisi e l'incapacità del sindacato di trasformarsi in detentore e gestore unico del lavoro sociale. Non vi è dubbio che il mercato del lavoro, e le stesse forme associative storiche, sono uscite stravolte da questo processo.
Il processo è contradditorio, ma evidenzia già da ora la capacità capitalistica di trasformare una propria linea di difesa in un passaggio determinante verso la ripresa dell'accumulazione ed evidenzia, e ne definisce i limiti, la crisi storica del grande associazionismo sindacale. L'abilità capitalistica sta tutta nel seguire e nel piegare dentro i processi di valorizzazione l'autodeterminazione che mano a mano si afferma da parte dei singoli soggetti nella gestione del prezzo, quantità e qualità, nell'erogazione del proprio lavoro. L'intera cooperazione sociale muta mano a mano e, col liberarsi delle potenzialità, costringe l'accumulazione capitalistica su nuove basi: il Piano Pandolfi ha sullo sfondo la lettura della nuova composizione di classe.



La flessibilità della manodopera all'interno della fabbrica è perseguibile, perché all'esterno questa flessibilità è ormai massima. Vanificato lo strumento sindacale, la cooperazione sociale ha trovato nuove vie per autovalorizzarsi.

Per milioni di lavoratori sottrarsi alla rigidità del tempo di lavoro in fabbrica ha significato autodeterminazione e nuova razionalità nella gestione del proprio tempo.

Certo il processo è tendenziale, ma non sfugge a nessuno che dentro la crisi una qualità diversa della cooperazione sociale è andata maturando. L'intelligenza tecnico-scientifica della forza-lavoro moderna, scolarizzata, ha trovato nuove vie per affermarsi e ricostruire un rapporto di forza favorevole all'interno del rapporto capitalistico, che pure perdura, e anzi innalza il livello di sfruttamento.

I ruoli si ridefiniscono: destino del sindacato

Questo processo porta con sè la crescita del tempo di lavoro assoluto, che si accompagna a una fase di socializzazione diversa e allargata sulla base delle nuove condizioni dell'accumulazione capitalista. Da questo punto di vista la crisi è finita, il ciclo riprende. La crescita della giornata lavorativa sociale è ormai una conquista per il capitale, la diminuzione dell'orario di lavoro di fabbrica può coniugarsi benissimo con la nuova realtà, una volta però che si ridetermini il costo del lavoro all'interno della fabbrica stessa.

Ma l'aspetto decisivo che dà razionalità al Piano Pandolfi è che i costi di riproduzione socializzati possono essere riportati in misura sempre maggiore all'interno del nuovo meccanismo produttivo, rendendo funzionale la spesa pubblica alle caratteristiche mutate dello sfruttameto e della accumulazione. E' solo dentro questa situazione concreta che i tagli della spesa corrente possono essere perseguiti, i servizi tendenzialmente riprivatizzati, le quote aggiuntive di reddito (previdenza, pensioni, ecc.) fortemente ridimensionate. In una parola, il capitale può trasformare in merce l'intera articolazione dei servizi sociali.

Il progetto è naturalmente tendenziale, per realizzarsi completamente due condizioni sono ne-



cessarie: che una quota consistente del tempo di lavoro individuale sia utilizzato, in misura maggiore di quanto adesso avvenga, per sostituire i servizi che mano a mano vengono ristrutturati. La cosa è assolutamente evidente per quanto riguarda la gestione della famiglia, dei bambini, degli anziani, ecc.

L'altra condizione è che l'uso, dei servizi sia reso possibile solo dietro scambio di denaro, in misura sempre maggiore, in modo tale da riportare a controllo tutti i flussi di spesa del reddito privato e accelerare il processo di capitalizzazione. L'assistenza sanitaria va pagata, e così anche la luce, i telefoni, gli autobus, la scuola in misura sempre maggiore. Si intravede così la via di uscita capitalistica, che mentre riprende il controllo intero sulla spesa pubblica, costruisce per sè le condizioni per far rientrare il salario nel circuito dell'accumulazione. Il controllo dell'economia sommersa è quindi il primo obiettivo che il cpaitale deve perseguire: la nuova giornata lavorativa sociale può essere così riportata dentro i processi di accumulazione, non solo dal punto di vista del capitalista singolo, ma razionalmente subordinata alla gerarchia e al comando del capitalista collettivo. Sono così la laboriosità sociale, che la composizione di classe moderna ha incentivato al massimo, può essere sfruttata.

La spesa pubblica, quindi, nel Piano Pandolfi è tutta funzionalizzata all'organizzazione di questo passaggio. Lo stato assistenziale va completamente ristrutturato. Per questo l'accento viene posto continuamente sulla riorganizzazione del credito, dell'amministrazione pubblica e di tutta la strumentazione che assicuri un flusso regolato dei capitali gestiti dallo stato, assolutamente funzionale al progetto.

Certo, c'è da scontare nel breve periodo la rivolta selvaggia di tutti gli strati sociali che avevano legato la propria riproduzione alla spesa pubblica, e c'è da regolare il costo del lavoro del pubblico impiego che le condizioni omogeneamente operaie in cui viene erogato spingono inevitabilmente verso l'alto. Nel breve periodo il Piano dove fare i conti con questa nuova emergenza delle lotte e corre il rischio di essere seriamente stravolto. La manovra inflazionistica è comunque uno strumento sempre pienamente operante per regolare gli elementi nuovi del conflitto. E' ben più difficile però, che l'intera forza-lavoro sociale, di cui i nuovi sommovimenti non fanno che anticipare spazi inesplorati all'iniziativa di classe, possa essere sconfitta facilmente. nel crescere impetuoso delle lotte i processi di autovalorizzazione proletaria aprono varchi sempre più larghi per l'autodeterminazione comunista, per il programma di potere.

LE LOTTE DEI PRECARI

Note contro l'urbanistica sindacale delle incompatibilità. Ovvero: come sfondare i tetti e alzare i pavimenti

Da un anno i precari dell'Università sono in lotta. Da un anno i precari delle Poste, dell'INPS, dei Tribunali, degli Ospedali, della Scuola, oltre che nell'Università, hanno coordinamenti nazionali autonomi dal sindacato: e soprattutto autonomi dalla strategia dei sacrifici, dei licenziamenti, delle incompatibilità di spesa, dei tetti contrattuali; e ancora, autonomi dalla volontà politica di comprimere le lotte in nome di un interesse generale dei cittadini gestito in prima persona dai partiti politici e dal governo, cui i sindacati hanno delegato ogni soluzione contrattuale.

Ma torniamo nello specifico, l'Università.

Dal 30 settembre, su indicazione del coordinamento nazionale dei precari, non c'è più pace negli Atenei: occupazioni a Pisa, Milano, Padova, L'Aquila, Roma, Cagliari, Ancona, Bari ecc., di sedi centrali, di centri di calcolo, di facoltà - nodi strategici di lavoro nero e sottopagato, hanno messo una gran fretta a rettori, ministri, partiti e sindacati (confederali e corporativi) di trattare una qualsivoglia soluzione di uno "spinoso" problema: come combinare una pressante richiesta di reddito garantito stabile con la necessità politica di filtrare negli organigrammi di delicati centri di potere personaggi "sicuri" e costantemente ricattabili.

In parole povere: *i precari* richiedono un inquadramento stabile e con salari adeguati al costo della vita, per tutti coloro che *di fatto* prestano lavoro *ora*, indipendentemente dalla situazione normativa che li divide.

Non solo, ma pretendono una buona fetta del reddito che è stato rapinato loro negli anni passati dallo stato attraverso la non corresponsione degli assegni famigliari e della contingenza (circa 8 milioni in media per 30.000 precari). E ancora, richiedono uno stravolgimento nelle forme di assunzione all'Università con l'abolizione del lavoro precario (finora unica forma di reclutamento) e l'istituzionalizzazione nel pubblico impiego del contratto di lavoro a tempo indeterminato con periodo di prova al massimo di 1 anno.

I *baroni*, largamente rappresentati nelle commissioni scuola dei partiti, e il cui punto di vista ha sostenitori anche nel sindacato, si muovono invece nella direzione di conservare il reclutamento clientelare attraverso concorsi da loro controllati (e qualsiasi concorso — per quanto "democratico" — sarebbe comunque una forma di contrattazione individuale del proprio posto di lavoro invece di una contrattazione collettiva: perché, non dimentichiamolo, si parla sempre di gente che già lavora nell'Università da parecchi anni). Soprattutto si registra un'ostinazione a mantenere il lavoro precario, considerando i precari come garzoni di bottega di un lavoro artigianale che nella ricerca internazionale ha già fatto il suo tempo. In tale situazione i precari continuerebbero a trovarsi completamente in balia del maestro artigiano, privati di qualsiasi garanzia normativa e quindi di qualsiasi autonomia anche contrattuale sulle loro condizioni di lavoro. L'urgenza di chiudere è però data soprattutto dall'inizio di collegamenti organici verticali e orizzontali nei confronti dei vari coordinamenti esistenti, nel quadro dello scollamento esistente nel pubblico impiego tra sindacati di categoria e sindacati confederali; nell'Università questo è dato da un pullulare di iniziative e di lotte comuni con il personale non docente, incominciando ad esprimere piattaforme che sfondano per imitazione nei confronti degli ospedalieri, dei marittimi, dei ferrovieri, i tetti contrattuali del pubblico impiego; il collegamento diretto nazionale con i precari della scuola; le iniziative comuni con gli studenti contro il lavoro nero e per l'uso sociale dei servizi. Alla manifestazione indetta per la fine di ottobre dai precari della 285 (legge sull'occupazione giovanile) a Roma, sia il coordinamento precari Università che il coordinamento precari scuola hanno deciso di partecipare; sarà una grande manifestazione per un reddito garantito, contro il lavoro precario, contro il lavoro nero, contro il lavoro.

E' di questa ricomposizione che, oggi, partiti, sindacati, governo hanno paura.



NAPOLI: Cronaca di qualche settimana

La lotta degli autonomi contro la giunta sinistra è lotta di maggioranza.

Città ingovernabile, polveriera, capitale delle clientele e del sottosviluppo: molta carta è stata sprecata in tempi recenti per portare il discorso sul particolare momento politico che vive Napoli. Molta, troppa carta è stata sprecata; il solo dato da cui occorre partite è lo scontro attuale tra proletari e **giunta riformista,** *in quanto* **scontro di classe sul terreno della spesa pubblica**, *facendo piazza pulita di tutte le rappresentazioni consolatorie e false di certi ambienti di sinistra.*

In questi giorni è ancora il movimento di lotta dei disoccupati organizzati ad essere il principale protagonista di questo scontro.

La risposta immediata all'accordo di settembre sui 4.000 corsi finalizzati è stata dura anche se condotta da piccoli gruppi: blocchi stradali improvvisi, attacco alla stazione con incendio di due vagoni merci. Da questa prima risposta la lotta, condotta principalmente dai compagni della **lista di banchi nuovi**, *è ripresa con manifestazioni di piazza sino al blocco delle merci finite all'***alfa-sud** *di metà ottobre.*

Gli accordi stupulati da tutti i partiti dell'arco costituzionale in settembre, prevedono l'istituzione di 4.000 corsi finalizzati che pur rappresentando una minima garanzia di reddito, tagliano fuori le principali liste di lotta come quella di "bianchi nuovi". L'istituzione dei corsi, che sono stati finanziati dalla CEE, è strettamente legata alla restaurazione ed alla riforma di un tradizionale strumento di controllo sociale come il collocamento.

Questa sembra essere la principale preoccupazione degli amministratori del pci che, per bocca dell'assessore Geremicca su "Rinascita", rilanciano l'obiettivo del corretto e rifunzionalizzato uso di un siffatto istituto "democratico". In questa, oltre all'evidente intenzione di imporre un maggiore controllo sui proletari, è senza dubbio presente il disegno di creare un bacino regionale di forza lavoro, funazionale alla realizzazione dei progetti "stile 1984" per la ristrutturazione territoriale dell'area metropolitana, che sono il sogno degli amministratori riformisti.

Il movimento proletario a Napoli da tempo ha individuato l'ente locale come l'istituto su cui premere per strappare reddito seppure sotto la formalizzazione giuridice di corsi di qualificazione professionale o di inesistenti cantieri scuola.

*L'iniziativa recente del blocco da parte dei disoccupati delle merci finite all'***alfa sud,** *non rappresenta*



certo una contro tendenza; i disoccupati organizzati non hanno mai avuto dubbi: niente lavoro in fabbrica, mille volte meglio un corso, un cantiere scuola, o un posto al comune, dove non fai niente.

Ciò sgombra per sempre il terreno circa le reali intenzioni dei proletari riguardo il lavoro.

Ma il vero nodo da sciogliere, o meglio da tagliare, è un altro; è rappresentato dall'intreccio fra l'interesse proletario al reddito e la soddisfazione di tale bisogno da parte del sistema dei partiti con la conseguente divisione clientelare che fino ad oggi ha funzionato.

Per il proletario napoletano i politici sono innanzitutto quelli dai quali ci si aspetta che risolvano il problema della precareità; su questo tutti i partiti rappresentati in Consiglio hanno giocato per creare divisione tra i proletari, e per spezzare il movimento.

Assumere l'erogazione di reddito sotto qualsiasi forma, come il terreno fondamentale di lotta, estendere indiscriminatamente l'assistenze per tutti i proletari, usare il salario ancora una volta come strumento di ricomposizione di classe: questi sono i passaggi obbligati da consumare, pena la sconfitta.

Altrimenti si rischia di finire come i compagni di Democrazia Proletaria che, essendosi cacciati visibilmente in un vicolo cieco, non trovano nulla di meglio da fare, salvo eccezioni, che proporre il solito rituale processione al Comune, consigliere comunale di D.P. in testa, pellegrinaggio a Roma dal ministero. Solito rituale che da qualche tempo a questa parte però è movimentato dalla presenza di giovani autonomi e che perciò turba più d'uno dei dirigenti riformisti.

A noi non ha mai interessato fare la coda più lunga, ci interessa invece unire la maggioranza proletaria attorno al suo fondamentale interesse al reddito; non ci interessano il pacifismo e la solidarietà perché solo con la violenza si riesce a vincere e se siamo noi stessi ad agire.

In ordine ai problemi della lotta proletaria il piano Pandolfi ha il pregio di parlare chiaro.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, ciò che va drasticamente ridotto non sono le spese in conto capitale, cioè per il personale, l'assistenza, le pensioni, i servizi sociali.

Tutto ciò ha un valore specifico **per la realtà del Sud**, *particolarmente nelle aree urbanizzate, dove esistono le città assistite d'Italia.*

Taglio della spesa pubblica uguale chiusura di possibili canali di erogazione di reddito, quali i corsi ed i cantieri.

La politica della giunta di sinistra a Napoli assume fin d'ora questo programma tra le sue scelte e, sempre in maggiore misura, tenderà a farsi espressione politica di tali indirizzi di fondo.

Sin dal suo insediamento nel '75, dopo una stagione di lotte autonome, quali l'autoriduzione e le prime esperienze dei disoccupati organizzati, che avevano creato un rapporto prima d'allora inesistente, fra il partito comunista ed il proletariato metropolitano, la giunta di sinistra, dietro il paravento perbenista della moralizzazione, ha svolto una politica di fondo volta a comprimere e ad attaccare i livelli di vita raggiunti dai proletari.

Dalla costituzione quale parte civile contro i compagni disoccupati organizzati, sino al recente accordo sul bilancio con la Democrazia Cristiana che ne condiziona direttamente le scelte, la giunta Valenzi non riesce ad assolvere a nessun altra funzione che non sia l'esecuzione delle linee d'intervento del governo.

Non basta lottare per il reddito generalizzato, occorre compiere un salto in avanti, occorre generalizzare la battaglia politica contro la giunta al governo in città. Non basta essere maggioranza, occorre conquistare la forza per imporre un programma di potere.

La lotta politica alla giunta a partire dalle lotte proletarie sul reddito, a partire dallo scontro che investirà le fabbriche dentro la scadenza dei contratti, è passaggio irrinunciabile del movimento proletario a Napoli.

E non ci spaventa certo il fatto che qualcuno possa parlare di fascisti e di una nuova Reggio Calabria.

La ripresa autunnale, con la settimana di lotta seguita all'assassinio fascista del compagno Claudio Miccoli, ha dato una prima parziale manifestazione di ciò che si intende per maggioranza e per battaglia politica alla giunta; sabato 7 ottobre erano in meno di mille rinchiusi in una piazza tutti i partiti dell'arco costituzionale dalla D.C. al P.d.U.P., mentre un corteo di 3.000 autonomi percorreva il centro e le sedi bruciavano.

Da queste prime giornate occorre partire per costruire momenti di lotta e di appropriazione di ricchezza, scadenze di lotta troppo praticate dai proletari a Napoli, contro i diktat del potere riformista.

È possibile lottare, è possibile vincere
PROLETARIATO PRIGIONIERO

LA LOTTA DEI COMPAGNI SEQUESTRATI NEI CARCERI SPECIALI È UNA LOTTA GENERALE DEL MOVIMENTO

Riteniamo utile riprendere qui alcune precisazioni. non certo nuove. ma senza dubbio per noi necessarie nell'affrontare il problema dello sviluppo autonomo del prol. prig. e/o malavita. Innanzitutto riteniamo si debba precisare che la categoria (per usare questo termine) di sottoproletariato con cui si è andato spesso definendo il p.p.. il proletariato emarginato e/o malavita sia non superato ma sbagliato non solo a fronte della nuova composizione di classe. ma anche inesatto già quando Marx lo definì. Infatti se con tale termine ci si riferiva nel periodo del passaggio dall'economia feudale all'economia capitalistica. a quella parte di popolazione (mendicanti. vagabondi. ecc.) che nella rottura degli equilibri precedenti. non era ancora totalmente assorbita o funzionalizzata ai nuovi rapporti economici e risultava quasi come residuo del passato. già però esaminando la realtà più avanzata quale allora l'Inghilterra. già esaminando la realtà dei ghetti operai di Londra emergeva la necessità di una precisazione nell'analisi di questo strato che cresce e si sviluppa con e dentro il rapporto capitalistico. Nella tradizione poi è invalso il fatto che questo strato sociale pur nei fatti sempre componente interna alle grosse rivolte proletarie. non riconosciuto di fatto componente interna del proletariato venisse trattato e considerato con moralistica diffidenza. perché egualmente "omogeneizzabile o comprabile" o dal proletariato o dalla borghesia. Di fatto tali concezioni anche se non apertamente affermate funzionano ancora. e lo dimostra il non rapporto o il rapporto sbagliato con cui il movimento di classe e soprattutto le sue componenti organizzate affrontano il problema. E questo come dicevamo vale sia per coloro che ignorano il problema. lo sviluppo di lotte e di crescita politica di questa parte del proletariato metropolitano. sia per coloro che estremizzando unilateralmente i processi in atto dentro questra frazione o parte del proletariato credono di aver trovato in essa il "nuovo soggetto rivoluzionario". Tali posizioni infatti tendono entrambe a ghettizzare. isolare il p.p. dal restante proletariato castrandone l'autonoma crescita politica in rapporto con le lotte stesse del proletariato metropolitano. dentro il processo reale di ricomposizione di classe. Il proletariato prig. e/o malavita è nei fatti parte integrante del proletariato metropolitano. diciamo che è prodotto tipico dei rapporti di produzione capitalistici che determinano il crescere di popolazione eccedente. Popolazione eccedente che se fino ad un certo punto era necessità fisiologica del capitale, il cosiddetto "esercito di riserva" funzionalizzato alle esigenze di sviluppo del capitale, sempre di più oggi tende ad assumere proprio nel suo sviluppo quantitativo valore destabilizzante del sistema stesso. Sono quote di forza-lavoro che non possono più essere immesse o controllate dentro i circuiti di produzione e riproduzione del capitale. sono quote di forza-lavoro che sempre di più si muovono sul terreno della propria autovalorizzazione di classe. Le contraddizioni che ciò apre sono evidenti anche dentro la riorganizzazione dello stato stesso nella aperta contraddittorietà fra stato assistenziale e stato militarizzato che si manifesta dentro la problematica stessa del rigonfiamento e del necessitato (per il capitale) taglio della spesa pubblica. Quindi per concludere parte del proletariato metropolitano. della forza lavoro eccedente. esso stesso. per così dire. forza lavoro. la parte più radicalmente espropriata dal capitale. che ha nella rapina. nel sequestro ecc. ecc. l'unico terreno di sopravvivenza. ed è anche la parte del proletariato metropolitano che più radicalmente pone il suo rifiuto del lavoro. il suo rifiuto a venir sfruttata dentro i circuiti del lavoro nero e precario.

La pericolosità che rappresenta per l'equilibrio stesso del sistema lo sviluppo tendenziale (e comune a tutti i paesi imperialisti e socialimperialisti) di questa realtà anche solo in termini quantitativi è confortato dalle campagne dei mass media contro la dilagante piaga della "criminalità". sulle metropoli in cui (vedi Torino) non è più possibile girare di notte. al preoccupante fatto che i delinquenti sono sempre più "giovani" ecc.. al fatto che tendono a sparire i confini tra criminalità comune e criminalità politica. E se tutta una serie di provvedimenti che vanno dalle leggi speciali. alla riforma carceraria. all'aumento degli apparati repressivi trovano ragione nella necessità di imposizione di comando sull'intero proletariato dentro la ristrutturazione. contro le lotte della nuova composizione di classe. l'estendersi e svilupparsi dei contenuti peculiari del cosiddetto movimento del '77. dentro a tutto questo trovano anche ragione nella necessità di reprimere e colpire direttamente il p.p. e/o malavita. La militarizzazione delle città. delle banche. la costituzione di polizie private a difesa della proprietà. le linee più o meno dure per bloccare il dilagare della pratica dei sequestri ecc. ecc.. gli investimenti per ristrutturare e/o riformare la magistratura. tribunali. codici ecc.. per finanziare le diverse ricerche sul fenomeno. per sostenere studiosi. psicologi. ecc.. gli studi per sistemi sempre più raffinati di controllo sono dettati anche dal pericoloso massificarsi di questa realtà nella necessità di togliere e contrastare al p.p. e/o malavita un terreno che diviene sempre più insopportabile per il capitale e la sua stabilizzazione. E' chiaro che con questo noi intendiamo riferirci alla maggioranza del p.p. e/o malavita. consapevoli che la realtà di bande e mafiosi legati nei loro interessi economicamente e politicamente agli istituti economici e politici del capitale sono una ristretta minoranza annoverabile nell'elenco dei nemici di classe del p.p. stesso.

I termini quantitativi di questa realtà sono ricavabili dai dati stessi che la borghesia ci fornisce. è esemplificato il numero di circa 40.000 detenuti solo maschi esistente in Italia. il sovraffollamento delle carceri che ha obbligato lo Stato a fare l'amnistia. la realtà dei carceri minorili sovraffollati. l'aumento delle detenute nelle carceri femminili che rappresentano per così dire la punta di una realtà che c'è intorno ad essi nelle aree metropolitane.

Le modificazioni che andiamo analizzando dentro la composizione di classe nelle metropoli. le caratteristiche del movimento del '77. l'affermarsi della autovalorizzazione proletaria come misura della maturità stessa della soggettività operaia. il tendenziale estendersi del rifiuto del lavoro. del sabotaggio dei meccanismi di produzione e riproduzione del capitale ecc. sono processi che vanno misurando le modificazioni stesse all'interno del p.p. e/o malavita. Non solo un George Jackson e l'evoluzione politica delle bande dei ghetti americani che è stata la base delle lotte delle minoranze proletarie in America. non sono un fungo nel deserto. ma lo stesso sviluppo di dieci anni di lotte nelle carceri italiane. i parziali momenti di autonoma organizzazione che il p.p. ha saputo costruirsi dentro queste lotte ci danno la dimensione di un processo politico. di conquista della propria identità di classe da parte del p.p. e/o malavita. Processo difficile. contraddittorio e tendenziale che deve però essere portato in avanti e che già pone con chiarezza come anche il p.p. sia e debba sempre più consapevolmente essere dentro lo sviluppo della ricomposizione proletaria di classe. Ci chiarisce come il bisogno di comunismo sia dentro e si sviluppi anche dall'interno della cosiddetta criminalità comune. Come. non solo. il p.p. debba riappropriarsi dell'immenso bagaglio della esperienza di lotta del proletariato che è anche e totalmente suo (benché da esso volutamente escluso nella storeografia e cultura dominante. riformista ed opportunista). ma come il p.p. partecipi al processo rivoluzionario per il comunismo portando. per così dire. un suo peso peculiare. Spesso si è evidenziato il carattere individualistico e ribellista del p.p. ed è certamente un dato reale. ma l'elemento principale e non assolutamente mediabile è la radicalità della rivolta. della lotta contro il capitale, lo stato. le sue leggi. i suoi apparati repressivi. la radicalità nel giusto rifiuto al lavoro salariato che sono le caratteristiche principali che il p.p. e/o malavita pongono in rapporto al restante proletariato. Il peso peculiare che il p.p. sviluppa dentro al processo di lotta per il comunismo è appunto la radicalità stessa del processo, la non mediabilità del bisogno di comunismo. Non lo è stato e non può esserlo punto di rapporto od unificazione il terreno del riformismo operaio e dell'opportunismo. Come non può essere punto di incontro il rapporto che anche il militarismo sviluppa di ideologizzazione ed indottrinamento del p.p., di per così dire, sua "operoizzazione" in nome di astratta ed ideologistica "centralità operaia". Il problema non è nemmeno qui di imporre la dittatura operaia, ma del fatto che il p.p. e/o malavita è elemento attivo della dittatura proletaria. partecipe del suo sviluppo e della sua estinzione nel comunismo.

La pratica di vita e di lotta del proletariato prigioniero pone anzi sotto accusa "il socialismo". la "concezione socialista del lavoro" in parte ancora presente dentro le fabbriche stesse. Il rapporto col p.p. non può che essere un rapporto quindi dialettico che tenendo presente i tempi stessi ed i processi in parte specifici dello sviluppo politico del p.p.. sappia però essere elemento di sviluppo il semplice agire militante. occorre chiarire la politica che. anche in riferimento al p.p.. deve guidare il fucile. E' anche l'approfondirsi della nostra chiarezza su cos'è e cosa deve essere il comunismo. perché solo su questo terreno è possibile far procedere un reale processo di ricomposizione del e con il p.p.

Agire per sviluppare dentro le carceri stesse la lotta proletaria per imporre i propri bisogni di classe. agire per sviluppare ed estendere il sabotaggio del sistema carcerario. per imporre spazi vitali di agibilità politica significa quindi uscire dall'ideologismo sterile della "lotta per il comunismo" ridotta a slogan significa dar gambe al "movimento reale che supera lo stato presente". significa che lo slogan "liberare tutti" vada concretizzandosi nella pratica politica proletaria delle evasioni. significa agire perché le avanguardie reali del proletariato detenuto e/o malavita procedano nello sviluppo dell'organizzazione autonoma di massa del p.p.. significa riconoscere che il terreno su cui si muove il p.p. ?? i bisogni che il p.p. pone sottendono e pretendono il bisogno di comunismo. Significa riconoscere e pretendere che il rapporto fra p.p. e/o malavita ed il restante proletariato metropolitano sia un rapporto non in subordino ma di confronto dialettico politico. teorico e militante.

Se il carcere rappresenta indubbiamente un punto di partenza fondamentale. essere un momento di massima concentrazione di questa frazione di classe oltre ad essere diretto strumento di repressione. il problema però dello sviluppo ed organizzazione del p.p. procede e va oltre questo. i problemi. bisogni e contraddizioni che il p.p. vive non sono cioè inesauribili nel problema del carcere e della lotta contro di esso. anche se è indubbia l'importanza di questo. Ci rendiamo anche conto come tali problemi possano essere affrontati correttamente solo dal p.p. stesso. come cioè non ci si debba aspettare "aiuto". come non si possano dare od accettare deleghe su questo terreno.

DE LIGUORI CI RIPROVA

Una serie di provocatorie perquisizioni ha fatto seguito lunedì 16 al già provocatorio arresto del compagno Sergio Bianchi: regista magistrale di questa farsa il solito e a tutti noto De Liguori distintosi nel maggio del '77 per la brillante operazione condotta contro i compagni avvocati Spazzali e Cappelli.

Settimana scorsa dopo poche ore dall'interrogatorio del compagno Sergio, tutta la stampa tendeva a minimizzare il fatto, riconoscendo implicitamente il grosso buco nell'acqua fatto dal nostro solerte magistrale. Con l'operazione a tappeto su Milano Varese e Bologna è ripresa l'infamante campagna contro militanti dell'area dell'autonomia e il verminoso tentativo di gettare fango su avanguardie reali formatesi in questi anni di lotte nelle scuole e sul territorio milanese dell'hinterland.

Chiediamo, quali sono i fondati sospetti su cui questa squallida operazione poliziesca si fonda? Lo schedario del compagno Alunni? Ma non prendiamoci per il culo!!! L'unico schedario che De Liguori ha tra le mani è quello del generalone che tutti comanda e della DIGOS, che in questi anni ha cambiato tanti nomi (squadra politica, Nuclei Antiterrorismo) ma non ha certo cambiato metodi e quoziente intellettivo: il metodo è quello della schedatura di tutti i compagni più attivi, il quoziente intellettivo è quello che migliaia di barzellette, patrimonio di tutto il popolo della penisola, descrivono. E così 500 tra agenti di PS e CC, entrando dalle finestre, sfondano tetti, usando il metaldetector sui stupiti genitori dei compagni, hanno condotto la brillante operazione antiterrorismo. E il vero obiettivo di tanta solerzia costituzionale qual'è se non quello di anticipare con una azione repressiva ben congeniata l'iniziativa di lotta che il movimento sta dibattendo in questi giorni nelle scuole, nei quartieri e nelle fabbriche a fronte del collaborazionismo sindacale da un lato e della sterile battaglia tra eserciti delle formazioni combattenti dall'altra?

Il movimento dell'autonomia bollato come "fiancheggiatore" dei partiti combattenti diventa l'obbiettivo succulento di magistrati reazionari e di capitani dei CC in cerca di glorie. Ma i politici, coloro che determinano le mosse della partita antiproletaria che il padronato italiano sta giocando in questa fase di ristrutturazione produttiva, sanno che l'autonomia è un movimento reale, diffuso capillarmente, libero dal controllo di qualunque "direzione strategica", legato alla dura realtà della vita dei proletari, dei giovani, delle donne, degli emarginati di sempre. Questa diffusione sul territorio, questa autorganizzazione proletaria molecolare è un patrimonio consolidato del movimento italiano che lo rende particolarmente pericoloso e difficile da sconfiggere. Non si nasconde in nessun "covo", non usa documenti falsi, si prende con rabbia quello che vuole, urla a gran voce quello che pensa ha già preso a calci nel didietro il sig. Lama e chissà cos'altro si prepara a fare in quest'autunno di contratti!

E così da una settimana a Varese il Liceo Artistico è occupato dai compagni di Sergio che ne chiedono la libertà immediata; cortei e sit-in in tutta la città hanno dimostrato lo sdegno per la montatura poliziesca contro Sergio e la mobilitazione continua.

INTERVISTA DI ROSSO AI VOLSCI

Anche questa discussione dimostra che bisogna passare ad un livello più alto e maturo di programma: basta con gli egemonismi, basta con i gruppi, e basta con le furbizie!

D.: Quali sono le grosse trasformazioni intervenute nella composizione della classe operaia e del proletariato, soprattutto a Roma e nel sud, dall'ultima stagione di contratti? Naturalmente il discorso non va interpretato in termini chiusi: occorre porre la domanda a cofronto con gli aggregati di classe delle grandi fabbriche del nord. Inoltre bisognerebbe riuscire a valutare le modificazioni politiche legate alle lotte dell'77.

R.: Non si sono verificati apparentemente grossi processi di espulsione e decentramento. Ciò non toglie che questo sia avvenuto invece a livello diffuso e che tuttora stia avvenendo. Rimane abbastanza diffuso il ricorso alla cassa integrazione anche se non nelle forme macroscopiche del '75. Sono avviati processi di scorporo e restrizione secca dell'organico in vari settori come quello elettronico o in quello delle macchine movimento terra. Mentre in altri settori come quello dell'abbigliamento, delle calzature, del pellame è dato ormai da molto tempo un processo consolidato di smantellamento dei centri produttivi aziendali a favore di una enorme diffusione di piccolissime unità produttive, oltre che del lavoro nero propriamente detto e del lavoro a domicilio.

Per quanto riguarda il settore operaio forse più importante per l'area romana, cioè quello edilizio (oltre 60.000 dipendenti nel 1971) ormai, appunto dal '71/72, conta stabilmente più di 20.000 disoccupati, in larga parte assorbiti dal subappalto e dal cottimismo, con livelli di mobilità sempre più esasperata per tutto il settore. Per quanto riguarda i servizi: riduzione generalizzata dei livelli occupazionali, determinata dal blocco del turn-over, in tutti i settori del trasporto (aereo, rotaia e su gomma), ospedaliero, elettrici e telefonici, municipalizzati etc. In tutti questi settori il tentativo di recupero della produttività si sta facendo sempre più intenso, con il ricorso programmatico allo straordinario, alla mobilità e all'incremento del carico di lavoro; non a caso a livello contrattuale vengono riproposte rivalutazioni consistenti dello straordinario.

Altro dato proprio dei settori pubblici è stata la dilatazione dell'occupazione a tempo determinato, dalle poste ai telefonici, alla pubblica istruzione.

Il blocco delle assunzioni e le condizioni generali hanno determinato una sensibile diffusione di forme di lavoro marginale, non necessariamente riassumibili in forma para-artigianali o commerciali.

Sta di fatto che con circa 250.000 disoccupati almeno nell'area romana, sono stati assorbiti in vari settori: alberghiero, ristoratori, lavoro domestico, etc., circa 120.000 lavoratori di colore. Questa realtà composita si è espressa dentro e dopo il '77 nelle forme che abbiamo visto e cerca oggi, con molta fatica, di recuperare il terreno dell'organizzazione e dell'operatività; nel settore dei meccanografici, per esempio, si comincia a notare qualche segnale positivo, potendo contare su grossi livelli di permanenza della conflittualità nel settore dei servizi e soprattutto nel settore ospedaliero, come cardine esemplare di progetto organizzativo.

D.: I compagni romani hanno un importante esperienza di lotta nei settori di lavoro produttivo terziario (ospedali, etc.). Da questa esperienza, che conclusioni traggono, sempre a proposito del discorso sulla composizione politica del proletariato oggi?

R.: Traggono la conseguenza immediata della bontà del rifiuto di ogni schematismo. Il lavoro di organizzazione nel settore dei servizi è cominciato in tempi in cui l'attenzione dei rivoluzionari puntava esclusivamente sulla grande fabbrica. Oggi, in modo particolare per quanto riguarda gli ospedalieri, senza per questo doverli considerare settore trainante o decisivo, si dimostrano il blocco operaio che per primo ha risposto in termini organizzati e di classe alla caduta diffusa del controllo sindacale a livello operio. Questo ha delle cause a monte, che stanno nelle scelte generali operate dal capitale in questa fase, per cui i processi di accumulazione, sia direttamente che indirettamente, investono sempre di più i servizi. Questo implica una maggior facilitazione in questo settore delle operazioni combinate di controllo sindacale e statuale, che fa di per sé l'area dei servizi un momento del fronte di classe ricchissimo di contraddizioni ed estremamente conflittuale.

D.: A noi sembra che oggi il piano Pandolfi, per il controllo della spesa pubblica e tutte le manovre connesse, rappresentino un primo organico tentativo di organizzare in maniera produttiva tutto il reddito esistente (salari compresi). Da questo punto di vista, noi sosteniamo la necessità di collegare strettamente la lotta operaia sui contratti alla lotta contro il taglio e l'organizzazione capitalistica della spesa pubblica. Cosa ne pensate?

R.: Per quanto ci riguarda abbiamo sempre considerato il terreno di lotta del salario o più in generale del reddito come non eslcusivamente legato alla linea di montaggio, ma legato alle dimensioni territoriali della produzione e dell'organizzazione capitalistica, uno dei veicoli più importanti dei processi di ricomposizione della classe. E' chiaro che la ricomposizione della lotta sociale, con la lotta sui posti di lavoro, in presenza di un fronte padronale ricomposto, e ricompattato su un rigido programma di politica dei reddito, con un presuntuoso rilancio dei tentativi di programmazione capitalistica, quanto meno sui tempi medi, assume un ruolo ancora più importante ed attuale.

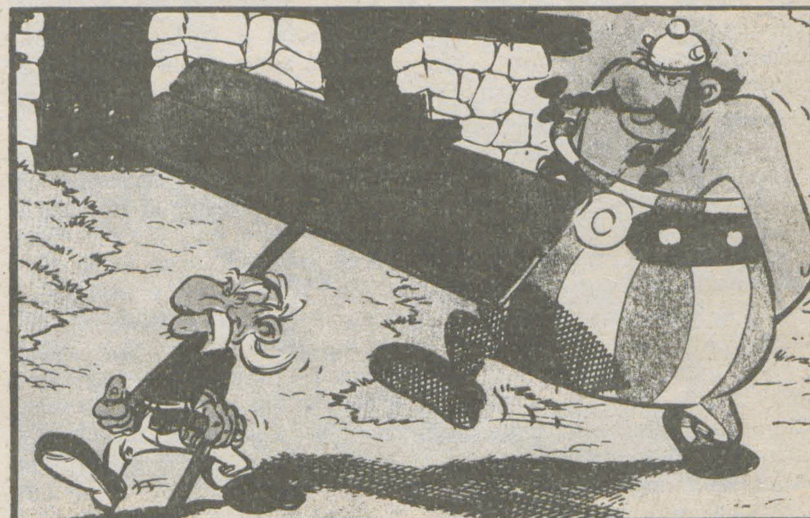
Che questo venga riconosciuto anche dai compagni di Rosso, anche se con congruo ritardo, non può che essere considerato positivamente.

D.: Come forme di lotta nei contratti pensate che sia possibile percorrere il terreno della riappropriazione e così evidenziare (sia sul piano della spesa pubblica, che del salario, che dell'orario) la maggiore unità raggiunta dal proletariato metropolitano?

R.: Noi riteniamo che i compagni dell'autonomia operaia debbano porsi come primo obiettivo, dentro il ciclo di lotte già iniziate, quello di indicare capillarmente l'alternativa proletaria al revisionismo ed all'opportunismo, e che per fare ciò dobbiamo utilizzare tutte le forme di lotta possibili.

La pratica degli obiettivi, tuttavia, è e rimane la forma di lotta privilegiata per sviluppare la riappropriazione della politica da parte degli operai e dei proletari.

Le autoriduzioni, che a Roma si praticano dal '72, e che rimangono tuttora in piedi, non riassumono certo l'illegalità di massa praticabile oggi e vanno necessariamente affiancate da nuovi livelli di iniziativa. Va ripresa e rilanciata l'iniziativa proletaria diretta su tutte le tariffe sociali, ma anche sulla questione delle case e direttamente sulle merci, anche se diventa sempre più complesso fare i conti con i nuovi strumenti legislativi che i padroni si sono dati, per portare avanti le loro ruberie, vedi equo canone e con la progressiva militarizzazione del territorio.



D.: Noi pensiamo che l'organizzazione proletaria debba svilupparsi su basi territoriali. Che su base territoriale si debbono raggiungere livelli di indipendenza e di contropotere operaio dispiegati. Come ritenete che la lotta operaia sia di fabbrica che nel territorio, possa collegarsi e radicarsi nei territori metropolitani?

R.: Mettendo al centro dell'iniziativa di classe tematiche unificanti: dalla questione del reddito, alla questione della nocività generale del sistema, alla "nuova" produttività sociale. Impostando con correttezza il problema dell'organizzazione proletaria, riconoscendo come attualmnte non sia identificabile un unico settore del proletariato, come settore unificante e trainante del processo di ricomposizione. Costruendo già da oggi, ed attribuendo loro un significato strategico, le approssimazioni dei centri politico-sociali dell'autodecisione operaia e proletaria.

D.: Autonomia organizzata e autonomie proletarie. Al nord il problema è acuto. E' possibile pensare a forme di organizzazione delle autonomie e un progetto organizzativo, che dalle reciproche differenze risalga all'unità del disegno rivoluzionario?

R.: Non pensiamo che si possa parlare di 'autonomie', in quanto questo tipo di interpretazione nega uno dei fondamenti dell'autonomia operaia, che è appunto la ricomposizione degli elementi politici, economici e sociali nell'unità della prospettiva strategica e della pratica quotidiana. Se invece si intende parlare più semplicemente dei diversi settori del fronte di classe, allora pensiamo non solo che sia possibile, ma che sia necessario costruire forme di organizzazione che noi identifichiamo come zone proletarie, basate sui singoli organismi politico-sociali, propri degli specifici di produzione e sociali presenti nel territorio. Luoghi dell'organizzazione del contropotere operaio, inteso come irresponsabilità operaia e proletaria, rispetto al ciclo e al programma soggettivo del capitale.

D.: Abbiamo parlato poco di organizzazione. Da Bologna in poi, secondo noi, abbiamo perduto un orizzonte complessivo di discussione e di coordinamento. E' stato tempo perduto? Oppure voi ritenete, che al di là delle enormi difficoltà che si sono presentate, il movimento dell'autonomia abbia la possibilità di riprendere il confronto e l'avanzamento organizzativo?

R.: Secondo noi non si è mai smesso di parlare di organizzazione, perché non si è mai interrotto il filo rosso della lotta autonoma operaia e proletaria. Se il tempo trascorso, sia da considerare effettivamente perduto o no, saranno scadenze politiche a verificarlo. Riteniamo infine che il movimento dell'autonomia possa segnare nuove tappe organizzative, funzionali allo sviluppo del processo rivoluzionario proletario, se le diverse sezioni dell'autonomia operaia organizzata abbandoneranno definitivamente la logica da "grandi potenze", sapranno ridare respiro alla circolazione dei comportamenti antagonisti, e sapranno sciogliere, o quantomeno affrontare positivamente, il problema dell'organizzazione proletaria nel complesso e multiforme corpo del movimento.

D.: A noi sembra che il terreno dell'organizzazione comune per campagne (1,2,3,4) e del radicamento unitario regionale, sia oggi da privilegiare. Non neghiamo l'importanza di scadenze nazionali. Ci importa arrivarci senza egemonismi e con una forte presenza proletaria. E' possibile procedere in questo senso? Quali passaggi politici e organizzativi prevedete? Quale il rapporo fra il nostro processo organizzativo e la crisi dello stato dei partiti?

R.: La proposta delle campagne ci ha sempre lasciato perplessi, in quanto possono rappresentare o un momento di scissione netta tra tattica e strategia, oppure un modo per non fare i conti con i problemi posti dalla esperienza del movimento di lotta del '77, o nel migliore dei casi, la riproposizione dell'interezza del programma, quindi nulla di nuovo. Rispetto alle scadenze nazionali, fermo restando l'interesse ad una "forte presenza" proletaria, non possono in alcun modo interpretarsi come tentativi di affermazione egemonici di una singola sezione della autonomia operaia, quanto come parziali, ma necessari momenti che favoriscano una inversione di tendenza, rispetto alla dispersione delle varie istanze dell'autonomia su tutto il territorio nazionale. La nostra proposta è quella di assumersi la responsabilità di avviare una battaglia per l'organizzazione dentro tutto il movimento, rispettando "l'oggettività" delle fasi. Raccogliere e raccordare l'autonomia diffusa, formalizzando un primo momento di organizzazione, che abbiamo identificato come movimento dell'autonomia operaia. Per una più precisa comprensione di questa proposta, rimandiamo al documento di convocazione di un'assemblea nazionale, comparso sul n. 6 "I Volsci".

Il rapporto tra il processo di organizzazione dell'autonomia operaia e la crisi dello stato dei partiti, si misura sul livello di credibilità sociale, che siamo riusciti a raccogliere e che ancora di più dovremo raccogliere attorno al progetto e alle lotte sui bisogni antagonisti del proletariato e nella capacità di uscire definitivamente da ogni residuo di minoritarismo.

Nuovi strumenti per costruire istituzioni del dibattito dell'Autonomia

GIORNALI SETTIMANALI IN OGNI REGIONE

In questo periodo sono nati tre settimanali locali che si provano a determinare una dimensione regionale di informazione nell'Autonomia diffusa. Sono nati nel Veneto (AUTONOMIA), a Milano (BLACK OUT) e a Torino (DEGHEJO). Di altri abbiamo notizia che sono in formazione: a Napoli e altrove. Secondo noi l'importanza di questi giornali va al di là del fatto informativo in quanto tale. Questo sorgere di **giornali regionali** *è infatti un processo che deve essere collegato ad una proposta organizzativa che è quella che noi abbiamo sempre sostenuto e che ora comincia a fissarsi come elemento di non breve periodo: la proposta dell'***orgnaizzazione territoriale**. *Essa vale contro l'astrattezza di tutte le proposte di organizzazione verticale, nazionale, di retorico richiamo a posizione ideologiche generali. La territorialità dell'organizzazione estesa fino al livello regionale rappresenta, noi crediamo, il momento fondamentale sul quale le forze dell'Autonomia diffusa possono cominciare a trovare un'omogeneità di comportamenti e di teoria, un'unità di progetto che è la sola base seria e reale per la costruzione di un progetto organizzativo complessivo.*

I giornali regionali non sono una proposta che ROSSO fa ai compagni che alla sua linea si richiamano, ma una poposta che può qualificare il processo organizzativo dell'Autonomia in tutti i suoi settori.

Non c'è nulla di più cadaverico che la concorrenza o la sopravvivenza di istanze di gruppo nel processo complessivo dell'Autonomia. La verticalità indiscriminata e astratta è oggi nemica dei passagi organizzativi dell'Autonomia, che sono innanzitutto quello del **radicamento territoriale su base regionale**, *poi quello del mantenimento o della* **riproduzione del rapporto fra organizzazione territoriale e esercizio del contropotere.**

Insistere su questi elementi con settarismo rappresenta oggi secondo noi una scadenza importante di organizzazione. Dal convegno di Bologna abbiamo perso un anno di inutili diatribe ideologiche: nel frattempo le forze della repressione hanno attaccato, colpendo, talora indisciminatamente, talora con una certa intelligenza, i poli di aggregazione autonoma. D'altra parte confusi momenti di lotta sindacale selvaggia hanno prodotto la illusione che esistessero scorciatoie rispetto alla linea fondamentale di organizzazione che è quella del radicamento territoriale. Il problema è invece quello di saper condurre su base reale, materialmente determinata, i vari passaggi del progetto organizzativo. Noi non abbiamo nulla in contrario a che i compagni si ritrovino nazionalmente per confrontare i loro punti di vista e per confrontarsi sulle linee fondamentali del progetto e del programma dell'Autonomia. Ma vorremmo che questo avvenisse a partire da una acquisita consistenza organizzativa sul piano territoriale, sulla base della soluzione dei problemi organizzativi che su questo terreno si danno. L'aiuto reciproco, il coordinamento di momenti di lotta, la gestione di campagne sono ovviamente termini fondamentali: ma anche essi vanno considerati in subordine e in funzione al processo di organizzazione territoriale. E' per questo che la proposta dei giornali regionali ci sembra avere una importanza generale.

La fase che stiamo attraversando è caratterizzata da una forte tensione su ambo i lati della lotta di classe. Contratti e piano Pandolfi costituiscono due nodi da risolvere, da ambo le parti. Non possiamo nutrire l'illusione che il Capitale non scarichi su questi passaggi l'intera forza ristrutturante e repressiva di cui è capace. Dobbiamo esser pronti a resistere e a contrattaccare col massimo delle articolazioni di agitazione e di organizzazione ovunque. Qui si scorge l'importanza del **settimanale** *come capacità di* **riunificare in zone omogenee il potenziale militante dell'Autonomia nei tempi e attorno alle scadenze** *che le modalità dello scontro determineranno. E' anche evidente che il momento impone un'accelerazione da parte dell'Autonomia, intendiamo un'accelerazione e un'anticipazione dei momenti e dei punti di scontro. L'uscita dei settimanali deve anche significare la consapevolezza di tutto questo.*

L'opportunità dunque di un'organizzazione regionale nel processo di ricomposizione dell'Autonomia si accompagna all'esigenza di una puntualizzazione e specificazione dei tempi della lotta nella fase più vicina. Tutti i tronconi dell'Autonomia hanno accettato di **muoversi su campagne**; *la costruzione di giornali regionali, legati ad organizzazioni territoriali e regionali, può permettere di rendere le campagne non solo momenti di attacco contro l'avversario di classe ma anche momenti di ricomposizione organizzativa generali.*

Questo discorso non ha solo una portata direttamente organizzativa. Esso deve permettere di superare una serie di difficoltà che negli ultimi mesi sono state fortemente risentite dal movimento. Vale a dire che, in alcune importanti situaizoni, si è assistito ad un processo di **scomposizione dell'informazione autonoma sul terreno metropolitano.** *Sono spesso venute meno sedi centrali di informazone. Ed il dibattito si è perciò tanto più isterilito in assenza di strutture che presiedessero in maniera adeguata alla sua circolazione. L'istituzione di giornali regionali deve permettere di fondare delle* **istituzioni del dibattito dell'autonomia.** *Di nuovo noi non riteniamo la complessità dei movimenti e delle proposte contradditoria con la centralizzazione della decisione, non riteniamo le autonomie ed il radicamento come qualitativamente diversi dalla capacità di promuovere centralmente la lotta e l'iniziativa. La ricomposizione delle forze autonome sul terreno metropolitano e regionale, che rappresenta un interesse vitale per il movimento, esige che vengano istituzionalizzate delle sedi di informazione. I giornali regionali possono e debbono costituire un passaggio importante per tutto questo.*

164 scioperi in un mese alla Fiat

(da DEGHEJO)

Non è certo un dato nuovo il fatto che a Mirafiori si sviluppino scioperi costanti nei diversi punti del ciclo produttivo. Questa realtà ha accompagnato in questi anni il processo di ristrutturazione della multinazionale, non riuscendo comunque a contrastarlo, ma obbligando la Fiat a ricercare metodi nuovi per riuscire a rendere flessibile il ciclo produttivo, per riuscire attraverso il decentramento a verificare gli effetti di quella che oggi viene definita microconflittualità.

E' comunque certo che nel commentare la perdita di 64 miliardi, a causa di questo fenomeno, la Fiat intenda porre sotto controllo anche questo comportamento operaio, pur previsto dai programmi produttivi.

Dagli scioperi delle carrozzerie di Mirafiori contro il taglio dei tempi, contro la saturazione, contro la mandata a casa (a causa del guasto dei condotti) alla verniciatura, alle lotte della Lancia di Chivasso contro i trasferimenti, a quelle di Rivalta contro la saturazione dei tempi, per il posto a sedere in mensa, a quelle delle linee nuove del montaggio motori delle meccaniche di Mirafiori per il riscaldamento, al blocco dei treni dei pendolari da parte di 300 oprai della Fiat, emergono comunque con chiarezza quelli che sono gli effetti del processo ristrutturativo e l'arco di problemi che attraversa oggi il corpo operaio.

Si comprende anche a quale prezzo è stata data la mezz'ora ai turnisti Fiat, e perché, col consenso sindacale, sia stata data alla fine dei tre anni di attuazione del contratto nazionale.

Occorreva una razionalizzazione del ciclo, l'introduzione della robotizzazione e della computerizzazione in grado di assorbire, con l'ottenimento di maggior produttività ciò che apparentemente si perdeva con mezz'ora di presenza operaia in meno in fabbrica.

Taglio dei tempi, saturazione, mobilità selvaggia della forza lavoro tra i reparti, aggravamento delle generali condizioni di lavoro, con il peggioramento della nocività, del logoramento psicofisico.

Se in questi anni agli operai della Fiat è entrata completamente in crisi tutta la rete organizzata durante il ciclo di lotta precedente, se il sindacato ed il CdF hanno sempe più assunto il ruolo di istituzione del sistema con funzione di gestione diretta della ristrutturazione capitalistica, se le grandi lotte di masse a Mirafiori oggi si sono andate scomponendo nella endemicità di tanti piccoli focolai di rivolta, occorre fare i conti con questa realtà, se vogliamo ricomporre nuovi livelli di organizzazione, di lotta, di contropotere in fabbrica.

Non ci possiamo accontentare di registrare il dato della microconflittualità, come dato che ci dice che gli operai non sono disposti a subire totalmente, non possiamo illuderci o autosoddisfarci di ciò, perché questo fatto di per sè non ha alcuna forza eversiva se rimane dato endemico, se rimane quasi dato fisiologico che accompagna la riorganizzazione del ciclo.

Dentro queste lotte riemergono alcuni dati chiari: sempre più gli operai si sentono estranei alla fabbrica, sempre più settori operai, al di là degli obiettivi che si pongono in questi scioperi, affermano in questo modo il loro rifiuto del lavoro e pongono il problema di nuovi livelli di organizzazione operaia autonoma, mentre rifiutano il controllo e la cogestione imposta dal sindacato e dal PCI.

Essere in queste lotte deve significare quindi, per noi, agire nel senso di ricomporre con chiarezza un nuovo percorso operaio, riuscire a procedere nella risposta a questi problemi di fondo, per riuscire a ricomporre rapporti di forza reali che permettano agli operai di aprire anche in fabbrica un chiaro terreno di lotta per il comunismo, di ricostruire momenti di reale contropotere, di approfondire la divaricazione fra gli operai e i riformisti.

Lotta contro i carichi di lavoro, contro le saturazioni, contro le mandate a casa, per i passaggi automatici di categoria, contro il terzo turno, contro la nocività, per nuovi e maggiori pause durante il lavoro, ecc., debbono essere da noi sviluppate nel senso di LOTTE CONTRO IL LAVORO, LA MAGGIORE PRODUTTIVITA', PER IL RECUPERO DI SALARIO REALE, dobbiamo cioè agire perché la fabbrica non diventi territorio normalizzato dal capitale e dallo stato. La generalizzazione stessa della "microconfliuttualità" deve oggi produrre generalizzazione di rete operaia autonoma; se non agiamo in tal senso la stessa microconflittualità non può che essere testimone della sconfitta operaia.

Caro Sindacato...

(da AUTONOMIA)

ALLA FEDERAZIONE CGIL-CISL-UIL
sede Rampa Cavalcavia - Mestre - Ve e p.c.
Al consiglio di fabbrica del Petrolchimico di Marghera

OGGETTO: REVOCA IMMEDIATA DELLA ADESIONE AL SINDACATO

I lavoratori del gruppo -UTL- (Ufficio Tecnico Lavori) del Petrolchimico di Portomarghera con la presente intendono dare disdetta con revoca immediata al Sindacato CGIL-CISL-UIL.

Vogliamo altresì specificare che queste nostre decisioni sono emerse dopo un lungo e aperto confronto fra noi, rispetto all'attuale linea politica del Sindacato, sia all'interno della Fabbrica, ma anche sui problemi più generali quali: Riforma delle pensioni - Legge Scotti - Equo canone - Aumenti Tariffe - Ticket sui farmaci - Sacrifici non equi, ecc. Senza abbandonarci a sterili polemiche, nel motivare la revoca che tali decisioni non sono da **confondere** *o da* **strumentalizzare**, *ma vogliono invece ribadire find'ora con spirito non disgregante, ma costruttivo, che noi lavoratori avvertiamo in queste decisioni prettamente verticistiche una assenza totale di collegamento e di confronto, e soprattutto di un nostro parere democratico su tali scelte, ribadendo ancora, se ce ne fosse bisogno, che i lavoratori sono stati la struttura portante e decisionale nella vita quotidiana di tale organizzazione che dovrebbe quindi rappresentarli.*

Dal vivace dibattito interno è emerso in definitiva l'esigenza di avere un sindacato con una struttura orizzontale (in tali scelte) questo per poter esprimere la reale democrazia e autonomia, al di là delle pressioni dei partiti politici, nella quale i lavoratori siano sempre partecipi e possono esprimere il loro consenso sui specifici problemi che il Sindacato complessivamente affronta come organizzazione sociale, sia all'interno della Fabbrica e nella Società.

Facciamo presente inoltre che saremo più che mai vigili ed attenti a codesto mutamento che noi auspichiamo avverrà, questo per poter riconfermare nuovamente la nostra adesione ad essere iscritti nella organizzazione dei lavoratori (che deve essere nostra espressione e non di altri); per continuare a lottare seriamente su obiettivi che noi decidiamo senza strumentalizzazioni da parte di chi pensa solo a giochi di potere.

In attesa che questo mutamento avvenga al più presto difenderemo le nostre posizioni di critica a tali linee.

Distinti saluti.

li...........

Il sottoscritto.........
dipendente della Società Montedison Petrolchimico Porto Marghera in servizio presso il reparto........... matricola.......... attualmente iscritto al sindacato..........
Con la presente intende disdettare a tutti gli effetti tale delega di iscrizione sindacale.
Pertanto a far data dal............ detta delega non ha più alcun valore.

Distinti saluti

EUROPA: un'ipotesi senscente di restaurazione

Il punto critico sul quale la tenuta del movimento rivoluzionario italiano è la ripresa delle lotte nei paesi a capitalismo avanzato può coincidere non è forse lontano. Contro la restaurazione di Giscard-Schmidt.

1) Per la prima volta, nella storia contorta dei processi di unificazione europea, socialdemocrazia e nuovo conservatorismo vanno a braccetto. Schmidt e Giscard hanno ormai firmato un patto d'acciaio, che chiude l'eterna diatriba fra linea americana e linea autonomista nel dibattito europeo. Di nuovo è la forza della crisi, e della classe operaia che la determina, ad imporre una modificazione centrale nella politica del ceto capitalistico europeo: la parola d'ordine è quella della stabilizzazione a tutti i costi, è quella dell'inversione del processo di liberazione che il proletariato europeo aveva sviluppato negli ultimi vent'anni. Mai la linea politica europeista è stata tanto piena di contenuto repressivo se non forse ai tempi di Metternich e di Bismarck: *Europa uguale restaurazione*.
Quella stretta fra Giscard e Schimidt è la Santa Alleanza del tempo moderno. Non è una politica per l'Europa ma una politica contro la classe operaia.

2) In che cosa consistono le politiche di stabilizzazione in Europa? Sul piano economico si tratta di politiche neoliberali in senso proprio: sblocco dei prezzi e blocco dei salari, sblocco degli investimenti e blocco del *welfare*. Avevamo sottovalutato sia l'importanza del trionfo di Giscard nelle elezioni francesi, sia il consolidamento del regime socialdemocratico in Germania dopo Stammheim: su entrambi questi passaggi si è consolidato un blocco neoliberale che oggi punta decisamente alla restaurazione di regole di mercato e alla conversione dell'apparato amministrativo a suo sostegno. Sia le politiche di ristrutturazione tedesche, sia il piano Barre in Francia, sia soprattutto i nuovi accordi per l'omogeneizzazione delle politiche finanziarie fra i due paesi marciano decisamente in questa direzione. Francia e Germania cercano di definire le loro politiche in maniera unitaria (ed efficace per l'intera Europa) nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro: garantendosi l'egemonia sui grandi settori dell'industria manifatturiera, a fronte della prevalenza dell'industria energetica ed informatica delle multinazionali statunitensi. Ma quest'egemonia è possibile solo quando la lotta di classe operaia sia stata bloccata e fissata entro rigidi termini di movimento. A questo punto la politica di conversione finanziaria verso l'industria e contemporaneamente la stabilità monetaria diventano obiettivi insieme perseguibili. Questo processo è andato molto avanti nei paesi del Centroeuropa. La sua forza di attrazione (che fonda anche i progetti repressivi generali del capitale europeo) si fa fortemente sentire anche nei paesi periferici dove la lotta di classe è lungi dall'esser stata "stabilizzata" (Italia, Spagna, Gran Bretagna).

3) Il relativo paradosso di questa situazione è rappresentato dall'allineamento dell'*eurocomunismo* sulle posizioni più pesantemente restaurative di Schmidt e di Giscard. Se si esclude la Francia, dove l'opposizione comunista riesce ormai solo ad esprimersi con rozzi balbettii nazionalistici, in Spagna e in Italia l'allineamento della burocrazia eurocomunista sulle posizioni del ceto capitalistico del Centroeuropa è totale.
Questi nipotini di Benedetto Croce, in preda ad ansia modernizzatrice, vogliono questa volta essere a livello della riforma europea! E' un paradosso se si pensa che persino le forze socialdemocratiche di sinistra, per non parlare di quelle comuniste, dei paesi del Centroeuropa vedono giustamente il progetto Giscard-Schmidt per quello che è: un progetto restaurativo e reazionario. Ma i PCIisti italiani confondono da troppo tempo la lotta di classe con la lotta istituzionale e sono talmente incancreniti nel loro vizio da non scorgere neppure lontanamente il vizio di fondo della loro posizione. L'Europa delle lotte operaie e proletarie è completamente fuori dal quadro di valutazione dell'eurocomunismo. Berlinguer va a Mosca, Pajetta andrà in Cina a garantire una presenza PCIista nelle istituzioni europee: cinismo inutile che non ha più nulla a che fare con la lotta di classe. Il paradosso dell'alleanza dell'eurocomunismo con il progetto restaurativo di Giscard-Schmidt si scioglie allora prima ancora di aver prodotto alcun effetto: è manovra di autolegittimazione a fronte del Capitale europeo e basta.

4) Il passaggio critico del progetto restaurativo Giscard-Schmidt non si situa dunque in rapporto alle forze politiche dell'opposizione in Europa: si situa ad altri livelli.
Vediamo il primo: è il rapporto con gli U.S.A.. Dagli incontri di Brema, di Bonn e dell'assemblea generale del FMI il progetto dell'Europa della paura, dell'Europa dell'immobilismo, dell'Europa schifosa della restaurazione è venuto fuori dalla nebbia: è venuto fuori dalla nebbia opponendosi agli Americani, all'ipocrita ma effettivo programma riformista di Carter. Gli europei hanno detto: cari americani, noi abbiamo ridotto il nostro proletariato dentro i margini della regola produttiva di fabbrica, abbiamo bloccato la spesa pubblica e riaperto il mercato, abbiamo riequilibrato su valori di sfruttamento adeguati la nostra moneta, — fatelo anche voi. Ma Carter sa benissimo di non poterlo fare. La capitale dell'imperialismo non può permettersi nuove rivolte urbane, nuovi processi di sovversione proletaria.
Carter sa benissimo di poter giocare con carte false, e sa benissimo che il suo potere è di poterlo fare. Un dollaro è sempre un dollaro: può benissimo non corrispondere alla produttività del sistema nordamericano, ma deve corrispondere alla pace interna degli U.S.A., costi quel che costi. Ed ecco allora i piagnistei e le recriminazioni dei neoconservatori europei: essi sanno benissimo che il deficit e l'inflazione americana si rovesceranno di nuovo sopra e contro i loro meccanismi di accumulazione e di stabilizzazione.
Che ridere: quel che l'eurocomunismo con la sua arroganza non concepisce neppure di lontano — destabilizzare il sistema della restaurazione europea — fanno il più miserabile negro di New York e il più lurido hippie di S. Francisco. Il proletariato americano, presentandosi come contraddizione vivente al punto più alto del sistema di comando imperialista, destabilizza i progetti di restaurazione europea.

5) Vediamo ora il secondo livello su cui si colloca la valenza critica del progetto restaurativo europeo. Se il primo si situava al più alto livello dello sviluppo capitalistico e della contraddizione di classe, negli USA cioè, il secondo si pone al punto più basso. Si pone cioè all'interno del rapporto dell'Europa con i paesi emergenti, fornitori di materie prime (ivi compresa la Forza-Lavoro). Giscard-Schmidt tentano di costituire il capitale europeo in grande intermediatore della produzione manifatturiera a livello mondiale, tentano di consolidare il loro ruolo nel quadro dell'espansione della forza produttiva delle multinazionali. E' su questo terreno che i processi di stabilizzazione imposti alla classe operaia del Controeuropa divengono terribilmente fragili. La pressione rivoluzionaria che sale da tutti i paesi del Terzo Mondo e che si organizza in un processo continuo di innalzamento dei prezzi delle materie prime e della forza-lavoro attacca l'equilibrio capitalistico.
Siamo di fronte a quel meccanismo, perverso per i padroni, aperto e favorevole per la classe operaia, che già negli anni '60 abbiamo verificato: un cumularsi di lotte, costruite dal proletariato del Terzo Mondo, trasmesse dal meccanismo dell'imperialismo, recuperate e trasformate in pulsioni comuniste dalla classe operaia e dal proletariato europeo. Questi formidabili processi oggi sono ancor più complicati dall'interazione che su di essi provoca la contraddizione fra pesi centrali dell'Europa e paesi periferici dell'Europa e del Mediterraneo. Giscard e Schmidt lo sanno bene: il Fondo Monetario Europeo ora costituito dovrebbe servire ad operare integrazioni successive dei paesi periferici dell'Europa e del Mediterraneo (Italia, Spagna, Portogallo, Gracia, Turchia, Tunisia, Israele). Ma quando si calcola il peso delle lotte che da tutto questo settore può rovesciarsi sul progetto della restaurazione europea, si capisce anche come questo grande disegno non sia semplicemente irrealistico ma francamente idiota.

6) La restaurazione europea ha riprodotto in forma senescente il sogno dell'Europa Unita. Il capitalismo europeo cerca in questo progetto una rivitalizzazione di sè stesso. Illusione inutile e dannosa: sia dal più alto livello dello sviluppo capitalistico che dai più bassi giunge la prova della irresolubilità della crisi attuale. Anzi, il progetto restaurativo europeo, irrigidendo i termini di contenimento dei flussi di lotta, finirà per appesantirne gli effetti. La linea comunista è oggi più che mai quella della destabilizzazione radicale del sistema. Il punto critico sul quale la tenuta del movimento italiano e la ripresa delle lotte nei paesi a capitalismo avanzato può coincidere, non è forse lontano.



Controlli agli arabi all'ingresso della città vecchia di Gerusalemme

PER UN CONVEGNO SUL MEDITERRANEO

Il groviglio di contraddizioni che si è venuto concentrando nell'area del Mediterraneo è destinato ad approfondirsi ed estendersi. Le rotture e le esplosioni a cui si assiste incessantemente in quest'area fanno emergere sempre più drammaticamente la rilevanza assoluta che essa viene assumendo per la sopravvivenza stessa del sistema capitalistico e contemporaneo per la riproduzione allargata dell'iniziativa rivoluzionaria. E' davanti agli occhi di tutti il gigantesco riaggiustamento dei rapporti di forza tra stati e sistemi di stati che si viene definendo e modificando e che ha come perno questo quadrante strategico. In esso l'attrito fra le due superpotenze è massimo, la coesistenza pacifica viene sottoposta continuamente a tensioni e verifiche. Lo scontro, piuttosto che scemare, è destinato ad acuirsi e probabilmente a riprodursi con sconvolgenti novità.
L'autonomia, le forze rivoluzionarie, devono penetrare al massimo la situazione nuova, devono poter prevederne gli ulteriori sviluppi, in modo da piegare a proprio favore le opportunità che dalle contraddizioni mano a mano si sviluppano. Non c'è dubbio che bisogna recuperare tutto il tempo perduto nell'analisi, nelle previsioni, nel progetto.
La ristrutturazione del mercato del lavoro, il crescere di una composizione di classe nuova in tutto il Mediterraneo, accompagna la crisi dell'accumulazione nei paesi europei. Da questo punto di vista si può già lavorare a una riunificazione strategica del proletariato nell'area. Infatti se l'industrializzazione accelerata, il passaggio di tecnologie dai paesi a capitalismo maturo a quelli emergenti, la riunificazione dei mercati, delle merci, la centralizzazione del mercato finanziario modificano e allargano le caratteristiche del comando capitalistico, pure sospingono la creazione tumultuosa di una nuova classe operaia.
E' proprio l'esistenza di questa nuova classe operaia che da una parte disgrega gli equilibri istituzionali, economici, di classe, dei paesi emergenti, e dall'altra accelera la costituzione di nuovi equilibri, modificando le caratteristiche del comando capitalistico. La pace tra Egitto e Israele allude a questo progetto di stabilizzazione capitalistica. L'urgenza delle contraddizioni di classe è ormai tale da mutare radicalmente gli assetti tradizionali. L'anno appena trascorso ha visto ininterrottamente in Egitto come in Tunisia, nel Libano, in Iran, nella stesso Magreb una potente ondata di lotte operaie che hanno distrutto una volta per tutte qualunque possibilità di regolazione 'nazionale' di questa classe operaia moderna. Quindi ancora necessita di analisi, di conoscenza, di previsione, di una ipotesi sempre più realistica di una iniziativa concertata tra proletariato europeo e classe operaia emergente. Se proprio dal definirsi di questa variabile di classe si fa presente per il capitale l'integrazione nord-sud, di converso su questo piano allargato l'iniziativa autonoma e rivoluzionaria deve abituarsi a muoversi e ad agire. Certo le contraddizioni per lo sviluppo strategico di un simile programma sono davvero grandi, ma non può sfuggire a nessuno l'aspetto decisivo che la risoluzione positiva di queste contraddizioni rappresenta pe la continuità del processo. La mancata soluzione del problema rende monca ogni ipotesi di rivoluzione a livello metropolitano europeo, allontana le prospettive di vittoria, complica il suo sviluppo. Una teoria e una pratica adeguata vanno sviluppate e crediamo che il lavoro in questa direzione vada intensificato al massimo. Qui non si tratta di allacciare solo rapporti di solidarietà con le forze rivoluzionarie che agiscono nell'area, di confrontare le diverse esperienze di lotta e i diversi programmi, ma si tratta di costruire collettivamente una teoria e una pratica che diano ragione delle condizioni mutate e al loro interno ci aprano la via della vittoria.
La proposta di convegno sul Mediterraneo che l'autonomia fa a tutte le forze rivoluzionarie vuole andare in questa direzione. Esso va preparato con i contributi più lunghi possibili, senza schematismi precostituiti ma con la consapevolezza di fare di questa scadenza un passaggio decisivo non solo per la comprensione reciproca ma per l'unità di azione che ormai si richiede.

IRAN - Fuoco sotto il trono del pavone



Particolare della copertina del libro

Con la "Rivoluzione dello Scià e del Popolo" con al centro la "Riforma Agraria" all'inizio degli anni '60, l'imperialismo americano ha reso necessarie una serie di riforme nel Paese. Il sistema feudale che imperava nelle campagne avrebbe costituito un serio ostacolo all'introduzione di capitali e merci nelle aree contadine (complessivamente occupanti l'80 per cento della popolazione). D'altronde la strategia internazionaleamericana necessitava che l'Iran, per le sue caratteristiche e peculiarità, costituisse un fulcro economico-politico-militare dell'imperialismo mondiale ed in particolare di quello U.S.A. Questa strategia richiedeva un sistema più moderno, più contenitivo e più repressivo. Le terre, requisite ai feudatari con fondi statali, erano vendute ai contadini rateizzando il riscatto. In tal modo, a più di due milioni di famiglie sono stati distribuiti appezzamenti di terra la cui estensione variava dai due ai dieci ettari. D'altronde, il processo di industrializzazione accelerata voluto dai monopoli stranieri ed avvallato dal governo richiedeva un grosso esercito di lavoratori. La produzione agricola che in precedenza ricopriva un ruolo determinante nell'economia e nell'alimentazione del Paese approdava ad un livello di completo disfacimento. Masse enormi di contadini erano convogliate verso le città industrializzate con una media di 500.00 emigranti all'anno. La sola Teheran in questi ultimi anni è passata da un milione e mezzo di abitanti ad oltre cinque milioni. La totale mancanza di infrastrutture sommata alla già precaria situazione degli emigrati ha ridotto gli strati popolari in condizioni inaudite di completo impoverimento ed abbandono. La popolazione contadina espulsa dalle zone rurali non veniva più assorbita dalle fabbriche, mentre cresceva la domanda di manodopera specializzata. Così è venuta a galla la disoccupazione latente. Nelle città i disoccupati e i braccianti in cerca di lavoro aumentano di giorno in giorno. Anche il piccolo artigianato ed il capitalismo nazionale sono schiacciati dalla concorrenza del capitale straniero, il quale accentua la propria presenza nelle decisioni del governo. La campagna di lotta contro il carovita diretta dallo Scià, dopo il rialzo del prezzo del petrolio nel 1973, non solo ha ulteriormente impoverito questi strati della popolazione, ma anche ha leso gli interessi di grossi industriali e commercianti non dipendenti in modo diretto dalla corte o dalla famiglia reale.

Lo stato di abbandono in cui versava il settore agricolo si aggrava in seguito all'aumento del prezzo del petrolio e all'afflusso dei petrodollari (da due e mezzo a venti miliardi). L'Iran che prima era un paese esportatore di prodotti agricoli, ora deve importare più del 60 per cento del suo fabbisogno alimentare.

Il deficit della bilancia commerciale registrava continui peggioramenti a causa dei debiti contratti verso banche straniere. L'aumento delle entrate incentivava la speculazione e la corruzione. Lo Scià investe in armamenti cercando e potenziando un vero e proprio esercito personale al servizio delle potenze reazionarie e neocolonialiste.

Quindi una parte del popolo vedeva contrarsi il proprio reddito reale, mentre gli strati dominanti sprecavano risorse causando bruschi aumenti nei prezzi. Dal 1974 ad oggi il livello medio dei prezzi è aumentato del 400 per cento, mentre i salari e gli stipendi, soprattutto della fascia impiegatizia pubblica e privata, hanno subito aumenti inferiori al 200 per cento.Durante l'ultimo anno, la relativa contrazione delle entrate derivanti dal petrolio (calo del 15 per cento del dollaro e aumento del 20 per cento nei prezzi dei prodotti importati; in totale una diminuzione del potere d'acquisto del 35 per cento) e l'assenza di mercati per il petrolio iraniano hanno danneggiato ulteriormente l'economia malata e parassitaria dell'Iran.

Il governo per rimediare alla situazione ha abbandonato molti progetti previsti per il sesto piano quinquennale ed ha aumentato le tasse fino al 46 per cento rispetto all'anno precedente, senza diminuire nel contempo gli stanziamenti riservati agli armamenti che ammontano, in base a dati ufficiali, a più di dieci miliardi di dollari da dispensarsi tra il marzo del '78 ed il marzo successivo.

Mentre i negozi chiudevano i battenti, i fabbricanti, in particolare quelli ben visti a corte, erano liberi di imporre prezzi determinati autonomamente. In pratica, l'aumento del prezzo del greggio non ha elevato le condizioni di vita del popolo, anzi le ha rese peggiori. Queste ragioni assieme alla sanguinaria repressione hanno reso insopportabile la vita al popolo.

Settembre '77 - Aggressione poliziesca contro i baraccati di Teheran. La popolazione resiste all'attacco nonostante numerosi morti e feriti.

Dicembre '77 - Le agitazioni si estendono agli atenei: arresti, ferimenti, uccisioni di studenti.

Gennaio '78 - Manifestazioni indette dai religiosi sciti contro la stampa di regime che denigrava il loro capo Ajatollah Khomeini. Duecento morti tra i manifestanti, innumerevoli feriti ed arrestati.

Marzo '78 - Manifestazioni di protesta dopo 40 giorni come vuole la tradizione islamica. Sciopero in tutte le città dei bazar e dei negozi. A Tabriz la polizia attacca la popolazione radunata nelle moschee. La risposta di Tabriz è l'insurrezione per due giorni durante i quali l'esercito massacra centinaia di persone. Il movimento di protesta dilaga in tutto il paese con scontri violentissimi tra polizia e dimostranti. Numerosi i morti sulle piazze.

Aprile '78 - I detenuti politici danno inizio ad uno sciopero della fame che durerà un mese. Chiedono la fine dei tribunali militari.

Luglio '78 - Manifestazioni a Teheran, Mashad, Tabriz, Esfahan e Schiraz. La polizia attacca i dimostranti. Ci sono decine di morti e migliaia di feriti e arrestati.

Agosto '78 - L'opposizione sferra un grande attacco in tutto il paese. Ad Isfahan la popolazione occupa l'intera città, le caserme si ammutinano. Lo Scià fa intervenire truppe da altri luoghi per rioccupare la città. Le truppe compiono un vero e proprio massacro. La resistenza continua in altre città.

Agosto '78 - Strage di stato ad Abadan. Quattrocento persone muoiono in un attentato ad un cinema preparato ed eseguito dalla polizia politica. Nessuno crede alla "pista rossa" e le agitazioni continuano in tutte le città.

Settembre '78 - Più di tre milioni di persone manifestano in tutto l'Iran contro lo Scià. Le agitazioni popolari non si arrestano.

Settembre '78 - Proclamazione di uno sciopero generale. Milioni di persone sono unite nelle piazze. Viene proclamata la legge marziale a Teheran ed in altre 11 città. Il popolo scende dovunque in piazza; a Teheran la polizia spara sulla folla, uccidendo decine di persone radunate in Piazza dei Martiri (già piazza Jaleh). La manifestazione diventa una battaglia di strada contro le truppe. I morti sono stati più di tremila. E' il "venerdì nero" del popolo dell'Iran. Dopo l'eccidio l'intero paese si ferma in sciopero generale. Tutta l'economia e l'amministrazione è paralizzata.

INTERVISTA AD UN ESPONENTE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IRANIANO

In che misura in Iran l'opposizione religiosa è un'apparenza dell'opposizione di classe?

Dobbiamo distinguere all'interno dell'opposizione religiosa. Ci sono capi religiosi che sono rimasti fedeli allo Scià. E' la parte di clero musulmano più legata ai settori di borghesia compradora, dei burocrati di regime e delle élite tecnocratiche della "rivoluzione bianca".

C'è poi la parte del clero legata a settori liberal-conservatori della borghesia. Questi settori chiedono un ritorno alla costituzione del 1906, la quale tra l'altro dava molti poteri al clero. In questo caso, l'opposizione al regime è una richiesta di ritorno ad antichi privilegi offuscati dalla gestione tecnocratica-multinazionale dell'Iran di oggi. Sono quindi alleati infidi.

Il maggior consenso popolare a livello religioso e politico oggi lo ricevono i sostenitori di Khomeini. Khomeini è l'espressione religiosa di strati di piccola borghesia in fase di proletarizzazione ed impoverimento, essenzialmente commercianti ed artigiani e dei contadini, anche loro in fase di impoverimento progressivo. Una base sociale sicuramente di classe, ma per sua natura piena di contraddizioni ed incertezze. Il loro programma è rovesciare lo Scià e fondare una repubblica islamica; c'è quindi un intreccio di elementi socialistoidi ed integralisti nello stesso tempo. Sono quindi settori di popolazione che possono essere spinti su una via rivoluzionaria dall'estendersi della lotta di classe e dallo sviluppo della lotta armata proletaria. Come per esempio è avvenuto per l'O.M.P.I. (Organizzazione Mogiahedin combattenti del Popolo Iraniano) che formatasi nel 1965 come gruppo islamico è approdata alla pratica di lotta armata. In questo è stata anche aiutata dal fatto che la sua base sociale sono le fasce di sottoproletariato urbano, rimaste ai margini dell'industrializzazione e del mercato del lavoro.

Che ruolo politico ha in Iran la classe operaia di fabbrica?

In pochi anni in Iran si è passati da uno a cinque milioni di operai. Gran parte della classe operaia iraniana è ancora culturalmente contadina. Inoltre questi cittadini/operai non hanno trovato in fabbrica avanguardie politiche, in quanto anche i vecchi militanti del partito Tudeh (partito comunista filosovietico), delusi dal tradimento della loro dirigenza (rifugiatasi tutta all'estero dopo il colpo di stato) non facevano più attività politica. Questi ex militanti sono oggi aristocrazia operaia, incapace quindi di essere avanguardia di lotta. Questa è una ragione, unitamente alle recenti origini contadine, per cui oggi la classe operaia iraniana si muove su basi essenzialmente rivendicazioniste. D'altra parte la differente composizione di classe in fabbrica oggi rispetto alla vecchia base comunista fa si che gli operai siano molto attenti alle nuove forme di lotta del movimento rivoluzionario. In una fabbrica di Teheran dove il direttore era stato giustiziato da un commando di Partigiani Fedaii come responsabile dell'uccisione di venti operai scioperanti, i volantini che rivendicano l'esecuzione, anche se distribuiti in gran numero, venivano rivenduti, da operai ad operai, a prezzi da borsa nera.

Gli operai oggi partecipano ai movimenti di massa a titolo individuale.

Quindi le avanguardie rivoluzionarie, i gruppi armati comunisti in Iran hanno un rapporto tutto esterno con le situazioni di classe?

Tutto esterno non direi. Se da un lato la situazione di necessaria clandestinità in cui agiscono è un impedimento nel lavoro di guida e direzione delle lotte di massa, dall'altro le organizzazioni armate hanno saputo interpretare realmente le aspirazioni di grosse fasce di proletariato, sono voci ascoltate a livello popolare.

L'8 febbraio 1971 un gruppo di partigiani armati ha attaccato un posto di polizia a Siahkal (nel nord del paese). Allora questa prima azione armata ebbe una grande risonanza politica, perché veniva infranta l'immagine di assoluto dominio dello Scià e di assoluta debolezza del popolo. La nascita poi sempre nel '71 del O.P.F.P.I. (Organizzazione dei Partigiani Fedaii del Popolo Iraniano) e l'ingresso nella lotta armata dell'O.M.P.I., con le numerose azioni armate portate a termine da questi compagni hanno dato fiducia al popolo nelle proprie capacità di organizzarsi. Ad oggi, dopo sette anni di duri scontri, siamo testimoni dei risultati conseguiti dalla lotta partigiana che è costata la vita a ben 700 membri del O.P.F.P.I. e del O.M.P.I., le maggiori organizzazioni partigiane.

Posso affermare che le organizzazioni armate, e l'O.P.F.P.I. in particolare, hanno saputo anticipare i livelli di illegalità di massa che la nuova composizione di classe in Iran ha espresso in questi giorni. Senza gli attacchi alle caserme della polizia, senza le esecuzioni di capi poliziotti torturatori, senza gli attentati con molotov ad automezzi americani, senza tutte le centinaia di episodi di lotta armata dal '71 ad oggi, il movimento di massa non avrebbe avuto la carica antiistituzionale e di violenza proletaria che ha in questi giorni.

I cortei oltre che urlare slogan tipo "morte allo Scià" si difendevano con bottiglie molotov, erigevano barricate, attaccavano le banche e incendiavano i grandi magazzini, simbolo dell'oppressione multinazionale, distruggevano le sedi del Rastakhiz (partito unico). Io credo che senza le lotte di avanguardia delle forze partigiane non si sarebbero viste le donne usare i loro mantelli per nascondere e trasportare volantini e molotov, come sono state viste fare a Tabriz, a Teheran, a Mashad, a Esfahan, a Schiraz.

ORGANIZZAZIONE: Riapriamo la discussione

1) RIAPRIAMO LA DISCUSSIONE

E' necessario riaprire la discussione sul paginone centrale di "Rosso" n. 29/30 intitolato "Per il partito dell'Autonomia". E' necessario farlo non tanto perchè l'articolo (che rappresentava una posizione collettiva dei compagni di Rosso) ha sollevato delle polemiche: questo infatti si voleva e il tono talora polemico dell'articolo stesso era a questo indirizzato.
Si ritorna sull'argomento perché l'articolo ha suscitato delle incomprensioni e talora degli stravolgimenti di interpretazione che non valgono certamente a sviluppare il dibattito e a permetterne una conclusione in termini di chiarezza. Le incomprensioni più forti si sono date intorno all'affermazione che il partito dell'Autonomia dev'essere **insieme** centralizzato e pluralista. Naturalmente la polemica non si è sviluppata su o contro il vero nocciolo del problema, vale a dire su quel "insieme": il nostro discorso è stato spezzato in anticipo e ci si è accusati contemporaneamente di essere gli ultimi ambigui leninisti o di essere, di nuovo ambiguamente, ridicoli inseguitori delle autonomie.
Ora ci sembra necessario ribadire la forza del nostro argomento, di ribadirla contro le polemiche, ma soprattutto in termini positivi per l'approfondimento della discussione.

2) IL COSIDDETTO "PLURALISMO" DEL MOVIMENTO

Noi crediamo che se la parola pluralismo puzza indubbiamente di merda riformista, questo non toglie il fatto che il movimento sia effettivamente una realtà plurale, segmentata, differenziata e che queste caratteristiche tendano sempre di più a divenire fondamentali nella composizione della classe operaia e del proletariato. Il tema delle autonomie non è inventato, ma ha costituito il tessuto fondamentale della ricostruzione del movimento dopo la crisi dei gruppi.
Come sempre, è importante vedere cosa ne pensa l'avversario di classe, in proposito. Ora, dal punto di vista capitalistico, il grande problema dell'uscita dalla crisi e della ristrutturazione consiste appunto nell'apprezzamento delle differenze del movimento di classe. Solo attraverso questa comprensione il capitale può oggi permettersi di pensare ad una restaurazione effettiva dei meccanismi del profitto su base sociale, facendo funzionare gli elementi segmentati del proletariato nella ricomposizione della giornata lavorativa sociale.
Oggi non si dà più produttività che non sia produttività sociale, oggi non si dà più profitto che non sia estrazione di pluslavoro sociale, che non sia fluidificazione ed organizzazione di una catena di montaggio sociale delle autonomie proletarie.
Se questa è la situazione dal punto di vista del Capitale, lo è tanto più dal punto di vista della classe. Nel momento stesso in cui il lavoro sociale si scopre come totalitá produttiva, in questo stesso momento la multilateralità dei bisogni e dei comportamenti diventano fondamentali. E' la **differenza** che vince, ed è solo approfondendo le differenze singole, gli interessi e i bisogni dei molti settori di classe compresenti, è solo spingendo alla scoperta delle modalità **specifiche** dello sfruttamento che sono dentro le diverse forme di esistenza del proletariato, è solo agendo in questo modo che noi abbiamo la possibilità di pervenire a quel punto unificante che è l'esigenza della sovversione e dell'organizzazione.
Ma non basta. Le differenze proletarie non sono un universo sociologico, sono un universo politico, sono un insieme di specificità di lotta che sempre meno ammettono delega. Giustamente e finalmente. Questa enorme ricchezza si esprime in termini di **contropotere**, si esprime in maniera articolata sopra e contro gli snodi della riorganizzazione capitalistica della società. La estrema varietà dell'esercizio del contropotere, la sua medietà di massa a partire dalla specificità degli interessi che lo promuovono, bene, tutto questo è il pluralismo" cui noi alludiamo.
Non fantasticherie e nostalgie di vecchie forme organizzative del movimento operaio (soviet, consigli o cooperaive), non nuove confuse utopie immediatistiche (siano esse terroristiche o trasversaliste): concretizzazione invece di bisogni, di interessi e di contropotere in termini specifici ed irriducibili. Questo è il pluralismo sul quale noi insistiamo e che consideriamo la base fondamentale — e l'unica possibile — di ogni processo di organizzazione.

3) LA FAMIGERATA QUESTIONE DELLA CENTRALIZZAZIONE

Detto tutto questo noi sfidiamo chiunque a considerare il poblema della centralizzazione come astratto o come mistificatorio. Noi ci muoviamo contro la centralità capitalistica del comando. Ma contro la centralità capitalistica del comando si devono muovere necessariamente tutte le autonomie perché il progetto, i tempi, le scadenze, gli sviluppi dell'azione capitalistica seguono un progetto generale, surrogato da una strumentazione funzionale. Lo Stato non lo abbiamo inventato noi e la cosa più bieca è ricordarsene solo quando c'è la repressione. Con lo Stato, contro lo Stato ci misuriamo ogni giorno. Solo un imbecille può pensare di isolare la quotidianità dell'inflazione dello Stato, solo un opportunista può negare la rilevanza del problema. Il problema della centralizzazione non è quindi una nostra vaga utopia, è una necessità ed un'urgenza che vien fuori tanto più quanto più siamo radicati dentro le esperienze specifiche del movimento, tanto più quanto più perveniamo a comprendere la pienezza di miseria e di sofferenza che è dentro la collocazione di classe cui il Capitale ci destina per meglio sfruttarci, per organizzare l'estrazione del profitto.

4) IL NOSTRO PROBLEMA

E' dunque determinare le condizioni di un processo organizzativo, di una coscienza, che sappiano cogliere la continuità fra l'approfondimento delle differenze dei singoli movimenti e la centralità della lotta contro le articolazioni di un unico potere. **Insieme queste due cose**. Insieme il massimo di differenza e il massimo di potente unità centralizzata. Non è possibile oggi riproporre una tematica di partito se non affrontiamo materialmente questi rapporti dal punto di vista teorico e pratico. Su questo nodo di problemi noi abbiamo chiamato tutti i compagni a discutere: senza molta fortuna, c'è da dire. Infatti ognuno ha preferito rispondere alla polemica in termini individuali, come se ci fosse alcunché di arrogante nella nostra posizione. No, non c'era nulla di arrogante, noi non abbiamo risolto questo problema come nessuno l'ha risolto, ma ci sembra francamente insensato tentare di negare questa problematica o ridurla a piccolo cabotaggio di gruppo.

5) PORRE IL PROBLEMA DEL PARTITO OGGI

Porre cioè il problema del partito dell'Autonomia sulla base del problema che abbiamo proposto, impone non solo un'attenzione di metodo ma anche e soprattutto un'attenzione alla sostanza dei problemi. Quando noi parliamo di partito parliamo infatti di un partito che non si basa e non si organizza sulla rappresentanza astratta, borghese, né su alcuna teoria dell'interesse generale: parliamo del **partito** insieme **come base e risultato dell'esercizio dl contropotere**, da parte dei settori autonomi del proletariato. Centrare il problema dell'organizzazione significa allora studiare i meccanismi attraverso i quali i momenti di agitazione e di esercizio di contropotere possono confluire in una serie di momenti di centralizzazione, di campagne unificate, di azioni coordinate a determinare spazi materiali sempre più ampli di autovalorizzazione proletaria. Si tratta di capire come il circuito dell'agitazione di massa e dell'esercizio del contropotere possa svilupparsi su grande scala senza prevaricare, anzi esaltando gli interessi e i bisogni degli strati proletari nella loro specifica autonomia. E' chiaro che solo in questo modo l'Autonomia può veramente risolvere il paradosso che la costituisce: il paradosso indicato da quell'"insieme" su cui prima insistevamo. Ma è impossibile oggi, di fronte ad un'azione di ristrutturazione e di repressione statale quale registriamo, di fronte a una intelligenza capitalistica tanto acuta dei meccanismi interni al proletariato, far decollare l'ipotesi organizzativa se non si accetta, con atteggiamento aperto, la discussione più ampia, se non si mettono da parte meschine pregiudiziali gruppettare o, ancor peggio, riserve mentali ed ideologiche provinciali e non si ripopone il confronto sul terreno dell'organizzazione territoriale dell'Autonomia e delle organizzazioni di contropotere dell'Autonomia.

6) TEMI DI ORGANIZZAZIONE E FASE POLITICA

Non possiamo nasconderci che la fase politica che viviamo veda una certa crisi del movimento autonomo. Modelli organizzativi diversi, sostanzialmente e radicalmente divergenti, vengono opposti. La matrice emmellista non ha finito di produrre guai e ferite nel movimento. Ma questo è il meno. Ciò che è molto più preoccupante è il processo politico in atto e la sua direzione esplicitamente rivolta contro l'autonomia. La critica che, dall'interno del fronte di classe, noi abbiamo promosso, con efficacia destabilizzante, nei confronti dei sistema, viene sistematicamente mistificata e la spinta di classe che abbiamo impresso viene ingabbiata o marginalizzata. C'è un nodo politico, immediato che va qui disciolto. Esso si pone con estrema urgenza. Se alcuni mesi fa il problema dell'organizzazione si poneva con estrema urgenza, ora la sua urgenza è moltiplicata dal fatto che la risposta dell'avversario si è essa stessa organizzata. Il movimento ha tenuto: certo. Ma ancora per quanto? In tutti i paesi europei una fortissima ripresa restaurativa è in atto. Fino a quando la specificità italiana terrà? I margini di anticipazione che abbiamo sull'avversario si vanno restringendo. Il movimento, da noi, ha sempre tenuto sull'anticipazione. Un'anticipazione non utopica, tanto meno terroristica, commisurata invece all'altezza del progetto dell'avversario. Oggi è necessario concentrare la nostra intera forza su questo passaggio, è urgente, è fondamentale. Il capitale tenta di chiudere il controllo su strati separati della classe: dobbiamo riuscire, con uno sforzo centrale, ad aumentare le sconnessioni del sistema, a **stabilizzare la sua instabilità**: Muoversi per campagne, s'è detto, e i compagni sono in gran parte d'accordo. Non ci sembra che questo passaggio, pur importantissimo, sia sufficiente. Ciò che è **urgente** è una **pressione** sempre più **centralizzata** che garantisca la circolazione dell'informazione e delle lotte, che colga con tempestività le scadenze. Noi rilanciamo la discussione, convinti dell'urgenza del progetto.

Ma Quale riduzione d'orario?

Segue da pag. 3

congiunturale che si presenta sostanzialmente mutato se siamo anche di fronte oggi ad una domanda di produzione che ha ripreso a tirare.
L'atteggiamento, la tattica, la linea politica del movimento delle avanguardie di fabbrica va ridefinito in questo modificato quadro strutturale e politico. Mai come oggi si intrecciano e si confondono gli elementi di lotta proletaria, volti alla rottura del sistema istituzionale con quelli indirizzati alla destrutturazione del ciclo produttivo, all'attacco all'accumulazione in una rifondazione politica delle strutture organizzative dell'autonomia di classe.
Lasciamo la parola alle avanguardie del coordinamento operaio Fiat: "Il rifiuto del lavoro, della qualificazione capitalistica attraverso la pratica immediata dei propri bisogni di reddito, di appropriazione, di scontro politico di fronte alla nuova gestione del capitale sociale hanno consentito l'emergere chiaro di una nuova soggettività proletaria. Dal febbraio '77 l'invasione delle piazze e di giovani proletari ha aperto a tutto il movimento di classe un terreno di confronto, di aggregazione politica, di organizzazione. E' emerso chiaro come oggi la grande fabbrica non è più il nostro "campanile" e la classe operaia deve trovare il suo "nuovo ruolo" dentro il proletariato metropolitano. Sul terreno espresso dal movimento dell '77, sulla pratica militante gli operai sono oggi chiamati a confrontarsi. Se il capitale ci ha attaccati direttamente nelle officine, se ha diffuso in mille rivoli apparentemente incontrollabili la ripresa del suo profitto, compito nostro è la riorganizzazione sul terreno che ci è dato dalla lotta di classe, che va oltre i cancelli, si confonde e si unifica con il lavoro nero e sottopagato delle donne e dei giovani proletari nelle periferie metropolitane.
Per il capitale la combinazione reale fra mercato del lavoro ufficiale e mercato del lavoro occulto nella conservazione stessa della loro separatezza formale, coercitiva è l'unica possibilità e condizione per ridurre sempre più il costo del lavoro e aumentare il profitto. Per noi far esplodere queste contraddizioni, riunificare questi strati proletari sull'analisi, gli obiettivi e la pratica militante di lotta pensiamo sia la strada da seguire. Per il proletariato metropolitano è importante trovare canali di collegamento con gli operai, ma è altrettanto importante per gli operai uscire dalla fabbrica, evitare di chiudersi come fortezza politica separata. Ma questa uscita non è e non può essere una decisione unilaterale di avanguardie o militanti. E noi riteniamo che ciò non sia, perché esiste già nelle cose, nei bisogni espressi dagli operai, nella chiarificazione che marcia anche se tra contraddizioni, sul ruolo di controllori dello sfruttamento operaio del PCI e del Sindacato. Questa uscita può essere un momento articolato in mille episodi e situazioni, di quella autonomia operaia diffusa che serpeggia nelle fabbriche, che esplode in lotte, anche episodiche, di reparto, che boicotta la produzione, che sabota tenacemente e con pazienza da certosino le macchine, gli strumenti di produzione. Per questo oggi vogliamo definire ed affermare una nuova forma di centralità operaia e proletaria che intensifica la strategia del rifiuto del lavoro produttivo.
***I contratti ci interessano in questa prospettiva di ricomposizione politica, la lotta sul salario, sull'orario che andremo a sviluppare dentro e fuori questi contratti, dentro e fuori la fabbrica, gli ospedali e le scuole, di salariale-normativo-sindacale non conserveranno neppure la forma nominale. L'unica normativa che ci interessa e quella della nostra pratica di contropotere, in cui le esigenze salariali diventano riappropriazioni di beni d'uso sociali e il rifiuto del lavoro o la riduzione d'orario, organizzazione del tempo liberato, con buona pace degli opportunisti e dei nuovi sostenitori** dei sindacati 'alternativi'."*